

UNIDENTIFIED FLYING OBJECT



SILVESTRI GLAUCO

SILVESTRI GLAUCO

**UNIDENTIFIED
FLYING
OBJECT**

(U.F.O.)

*

Questa storia è completamente frutto di pura fantasia. Ogni riferimento a cose e persone realmente esistenti è puramente casuale.

*

Goldrake è una proprietà intellettuale di GO NAGAI e della DINAMIC PLANNING TOEI ANIMATION.

L'immagine in copertina è stata ricavata da un fotogramma del progetto THE-UFO (www.theufo.net).

*

Questo racconto è stato realizzato senza alcun scopo di lucro, in ricordo della serie cartoon che più mi ha appassionato. La trama si ispira liberamente alla storia originale del cartoon.

*

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

SILVESTRI GLAUCO

Racconto di Glauco Silvestri
<http://www.glaucosilvestri.it>
<http://blog.glaucosilvestri.it>

SILVESTRI GLAUCO

UNIDENTIFIED FLYING OBJECT

racconto

SILVESTRI GLAUCO

Tokyo, 25 Gennaio 1951

Spettabile Professor Umon,

Il mio nome è Kenzo Kabuto, direttore del laboratorio di ricerche conosciuto in tutto il Giappone come la Fortezza delle Scienze. Da diverso tempo sto cercando un giovane di grandi capacità a cui tramandare le conoscenze di mio padre, il professor Yuzo Kabuto, e dopo una attenta analisi, credo di aver trovato nella sua persona lo scienziato adatto a questo scopo. Non ci conosciamo personalmente, lo ammetto, ma ho avuto occasione di assistere a diverse conferenze da lei presentate negl'anni passati, e in un momento cruciale per la

SILVESTRI GLAUCO

storia della nostra nazione come questo, credo sia giunto il momento di farle avere tutta la documentazione.

Vista la sua giovane età, con questa mia lettera, vorrei introdurla al mondo inverosimile che sta per esplorare. Si tratta di una guerra sotterranea che ormai si combatte da quasi cinque anni. Una guerra iniziata, suo malgrado, da mio padre.

Deve sapere che mio padre era uno scienziato di grande valore. Alla fine del 1947 fu coinvolto dal suo migliore amico, il Dr. Hell, in una ricerca archeologica fuori dall'ordinario. Le capacità dei due scienziati permise la scoperta di antiche rovine provenienti dalla civiltà micenea.

La straordinarietà della scoperta derivava dai manufatti ritrovati durante gli scavi. Un deposito intero pieno di macchine da combattimento di grandi dimensioni. Macchine dalla forma umanoide ma con un aspetto a dir poco demoniaco.

Mio padre non poteva immaginare che il suo migliore amico volesse coinvolgerlo in una impresa ben differente dalla pura ricerca scientifica. Aiutò il Dottor Hell a riattivare quelle macchine. Per farlo utilizzò le scoperte fatte

nel campo dell'energia fotonica, e quando si ritrovò a dover fronteggiare quei giganti da combattimento, capì che il Dottor Hell ambiva a conquistare il mondo e non a migliorarlo con le conoscenze acquisite dai suoi studi.

Fuggì. Si fece credere morto, e nascosto in un laboratorio segreto, costruì una macchina in grado di contrastare quei mostri da combattimento. Un robot chiamato Mazinger Z.

In seguito alla morte di mio padre, il comando del robot fu affidato a mio figlio Koji che, con l'appoggio del professor Yumi del Centro di Ricerche per l'Energia Foto-Atomica, continuò la guerra fino alla sconfitta del Dottor Hell.

Nel frattempo, io continuai le ricerche di mio padre e ebbi la possibilità di realizzare una nuova macchina da combattimento, più potente e robusta del Mazinger Z, con lo scopo di aiutare mio figlio nella lotta contro i mostri meccanici di Micene.

Nessuno poteva però immaginare che questa guerra risvegliasse dal profondo della Terra l'antico popolo miceneo. E così, una volta sconfitto il Dottor Hell, non ci fu neppure il tempo di festeggiare la pace ritrovata. Ci trovammo

immediatamente a dover affrontare un nuovo nemico, più potente e agguerrito di quello precedente.

L'unica nostra fortuna era quella di avere il Great Mazinger già pronto al combattimento. Il Mazinger Z era uscito troppo danneggiato dal precedente conflitto e non era più in grado di combattere. Del resto, anche mio figlio Koji era uscito dal primo conflitto molto provato.

Così decisi di lasciar andare mio figlio in America, a proseguire i suoi studi sul volo spaziale, e di continuare il conflitto affidando la guida del nuovo robot al suo collaudatore, Tetsuya Tsurugi.

A oggi la guerra è ancora in corso, e per quanto il Great Mazinger sia ancora in grado di fronteggiare le armate di Micene, comincio a credere che sia necessario trovare nuovi alleati in battaglia.

Per questo motivo le ho inviato l'intero dossier di mio padre, e tutti i dati registrati dalla Fortezza delle Scienze durante l'intero conflitto.

Mi auguro che queste informazioni le possano essere utili. Sono venuto a conoscenza della sua intenzione di costruire un nuovo centro di ricerche, e credo che i dati accumulati dalle mie esperienze e da quella del

professor Yumi, potrà realizzare un'opera maestosa.

Nel frattempo la Fortezza delle Scienze continuerà a essere la testa di ponte contro le armate avversarie. Spero sinceramente che il Great Mazinger possa uscire vincitore da questa guerra e che il suo lavoro e il suo futuro centro di ricerche, non debbano mai essere coinvolti in questa guerra.

I miei migliori auguri
Kenzo Kabuto¹

¹ *Diversi mesi più tardi, in seguito a un feroce attacco alla Fortezza delle Scienze, nel corso del quale lo stesso Kabuto rimase ferito, il dottor Yumi, direttore dell'Istituto di Ricerche dove ancora si trovava il danneggiato Mazinger Z, decise di tornare a combattere. Di fronte al precipitare degli eventi, Yumi fece richiamare Koji dagli Stati Uniti che, subito, si rimise ai comandi del suo Mazinger, ricostruito e potenziato grazie anche all'aiuto di Kenzo Kabuto. Il contributo di Mazinger Z divenne fondamentale per respingere i nemici, tanto da indurre l'intero stato maggiore di Micene a scendere in campo per uno scontro decisivo.*

In questo scontro, malgrado le innumerevoli perdite, Micene riuscì a separare i due Mazinger. Essendo il Great Mazinger sul punto di essere distrutto, il dottor Kenzo Kabuto fece scagliare la sua fortezza in un attacco suicida contro la nave ammiraglia degli avversari. Ciò consentì di rovesciare le sorti della battaglia. Koji e Tetsuya, ripresisi dal momento di difficoltà, riuscirono a sconfiggere i generali di Micene, entrati anch'essi in battaglia personalmente nel tentativo di sopperire ai danni subiti in seguito all'atto eroico del dottor Kabuto. La guerra fu vinta, ma a quale costo. Dopo aver reso gli onori a Kenzo Kabuto, il Mazinger Z e il Great Mazinger furono esposti nel museo dei robot, nei pressi di Tokyo, e diventarono simbolo di pace per tutta la popolazione giapponese e le sue future generazioni.

SILVESTRI GLAUCO

PROLOGO

Un boato assordante svegliò Umon da un sonno agitato. Si girò tra le coperte, nervoso. Il suo sonno era dominato dai problemi che si stavano rivelando lentamente, a mano a mano che il progetto dell'istituto per le ricerche astronomiche andava avanti. Aveva ottenuto le sovvenzioni dal governo solo grazie a uno stratagemma. L'istituto avrebbe fatto parte di un complesso più ampio, una centrale idroelettrica su uno dei tanti corsi d'acqua che affiancavano il monte Fuji. Una centrale in grado di fornire energia a tutte le comunità della zona e tale da renderle indipendenti dalla lontana città di Tokyo.

Umon era stato entusiasta del progetto sin dall'inizio. La centrale idroelettrica avrebbe fornito anche tutta l'energia necessaria alle sue ricerche, e grazie a essa, avrebbe potuto utilizzare strumenti più potenti di quelli che aveva sperato all'inizio.

I problemi erano stati molti. Aveva dovuto difendersi dagli aguzzini e dagli opportunisti. Aveva tentato di appaltare il lavoro a grosse aziende giapponesi, ma subito si era accorto che queste miravano solo a incassare il denaro offertogli dallo stato e che non avevano alcuna intenzione di seguire le sue indicazioni, i suoi progetti.

Così aveva provato a mettersi in società con dei privati, ma anche in quel caso il progetto aveva preso una piega sbagliata.

Ora era solo, con i suoi sogni, i suoi progetti, i suoi disegni. Viveva in una baracca di legno in mezzo a una foresta. Veniva aiutato solo dai contadini della zona, come quel cowboy della fattoria Makiba. Era giovane e forte, ma la sua risolutezza stava cominciando a perdere colpi.

Si alzò dal letto, sudato. Sollevò due listelli dalla veneziana che teneva serrata sull'unica finestra del suo capanno. Un bagliore accecante colpì i suoi occhi «Che diamine!». esclamò lasciando immediatamente i listelli che teneva tra le dita.

Un secondo boato investì nuovamente la foresta.

Umon si gettò a terra istintivamente. Al suo fianco cadde il calendario appeso al muro con una semplice puntina. I suoi occhi si fissarono sulla data. Febbraio 1953. Per un istante i suoi pensieri tornarono alla seconda guerra mondiale. Era ancora un bambino ma le immagini di Hiroshima e Nagasaki non lo avevano lasciato indifferente. Quella esplosione, sembrava essere uguale a quella di una grossa bomba atomica.

Attese qualche minuto, con il cuore che batteva come un indemoniato, quindi cominciò nuovamente a respirare. Se fosse stata una bomba atomica l'onda d'urto lo avrebbe già spazzato via da tempo.

Si vestì con la prima cosa che trovò, e impugnò la vecchia Type 26² di suo padre. La pistola che aveva usato durante la guerra. Raccolse anche la torcia elettrica, e uscì dalla baracca di legno che ormai chiamava casa.

*

Il bosco tutto attorno alla baracca di legno era illuminato da una strana luce artificiale. Una luce potente e allo stesso tempo delicata.

² *La Type 26, pistola giapponese, venne introdotta nel 1893 ma rimase in uso fino al 1945. Il suo nome è in onore del ventiseiesimo anniversario del regno dell'imperatore Meiji.*

Umon spense la torcia ma la tenne in mano, come strumento di difesa. Non si fidava troppo della vecchia Type 26. Non sparava da oltre quindici anni, e già ai tempi della guerra mondiale era considerata un cimelio storico.

Avanzò nella neve, lentamente, attento a non fare rumore. I suoni sembravano tutti ovattati, forse a causa della recente nevicata, ma in ogni caso lontani dalla normalità della foresta. Sentiva lo scorrere del fiume, non troppo distante dalla baracca. Ma non udiva gli animali.

Il vento soffiava tra le fronde, in alto, tra le cime degli alberi. Umon si guardava attorno con attenzione. Aveva una strana sensazione. Come se una minaccia fosse nascosta tra quegli alberi.

Avanzò, lento, circospetto, fino a giungere in un largo spiazzo circolare. Non ricordava quello spiazzo, però. Viveva nel bosco già da diversi mesi. Era sicuro che quello spiazzo non era mai esistito. Girò sul limitare della foresta, seguendo il raggio di quella radura circolare.

A terra non c'era neve. Altra cosa molto strana.

Dal centro di quel luogo arrivava un tepore incomprensibile. Nell'atmosfera sembrava galleggiassero strane particelle. Accese la torcia e la puntò contro di esse. Quelle particelle erano piccoli sassi, fili d'erba, piccoli oggetti tipici del sottobosco della foresta.

Si decise a entrare nella radura. Il calore lo avvolse all'improvviso.

Si guardò attorno. Era completamente circondato da quei piccoli oggetti galleggianti nell'aria. Sembrava non fossero sottoposti alla forza di gravità.

Ne toccò uno con un dito, questo si mosse in direzione opposta alla sua azione. Puntò la luce della torcia su di esso, lo vide rimbalzare contro un altro sassolino, e poi scendere lento verso il suolo.

Umon osservò la scena come se stesse vivendo uno dei suoi sogni da bambino. Non poteva credere ai propri occhi, non poteva credere a nessuno dei suoi cinque sensi.

Poi, il rumore di un ramo spezzato attirò la sua attenzione.

Umon, istintivamente, puntò la pistola in direzione del rumore «Chi è là?». Urlò girandosi su sé stesso.

Davanti a lui era in piedi un uomo, vestito con una strana tuta aderente rossa e nera. Un casco di forma ovale, simile ad alcune maschere della tradizione giapponese. Anche quell'uomo impugnava un'arma, ma aveva una forma strana. In vita sua non aveva mai visto nulla di simile.

*

I due uomini rimasero a osservarsi per qualche minuto, completamente in silenzio, senza muoversi di un passo. Entrambi tenevano le armi spianate, l'una puntata contro l'altra. Poi, Umon si rese conto che con la Type 26 non avrebbe mai avuto speranze, e la lasciò cadere nella neve.

L'altro uomo rimase fermo, ancora qualche istante, poi cadde a terra ansimante.

Umon si avvicinò. Quell'uomo era ferito. Ora che gli era vicino poteva vedere chiaramente la lacerazione sul braccio. Un tipo di ferita che non aveva mai visto in vita sua. Non era un colpo di pistola, non era neppure un taglio da sciabola. Sembrava una bruciatura, ma la carne attorno alla ferita non era cauterizzata. Era carne viva, sanguinante.

Prese il proprio fazzoletto e cercò di tamponare la ferita «Tranquillo», disse «ora ti porto in ospedale. Ho la jeep qui dietro e...».

L'uomo urlò in una lingua incomprensibile. Umon cadde a terra dalla sorpresa. Vide l'uomo mettersi a sedere. Premere qualche tasto luminoso sulla propria cintura, e poi, lo sentì parlare nella propria lingua «Non posso venire nei vostri ospedali», disse.

Umon lo guardò sbalordito.

«Sono braccato. Siete tutti in pericolo se rimango qui. Il vostro pianeta è in pericolo se rimango qui».

«Non capisco».

«Se le truppe di Vega...».

Una nuova esplosione riempì l'aria improvvisamente. Il cielo si illuminò a giorno. Poi un grosso oggetto scuro scese nell'atmosfera a una velocità inimmaginabile.

«Sono già qui!».

«Chi... Cosa sono?».

«Le armate di Vega...».

Umon osservò il disco sorvolare la radura. Si muoveva rapido e silenzioso. I suoi motori emettevano un suono delicato e soffuso, quasi fosse un'antica ninna nanna.

L'uomo si sollevò in piedi «Devo andare». disse con risoluzione.

«Aspetta!», disse Umon «Sei ferito. Non puoi andare da nessuna parte».

L'uomo si guardò la spalla». Ce la devo fare. Altrimenti voi sarete spacciati.

Umon lo vide correre tra gli alberi e scomparire all'improvviso.

Poi, un nuovo suono. Un sibilo soffuso. Sopra le cime degli alberi apparve un enorme disco con una coda rossa e due sottili appendici alari. Sull'anteriore appariva un enorme volto demoniaco con quattro corna gialle luminescenti. Il disco si sollevò di un centinaio di metri dal suolo, poi, sfrecciò via all'inseguimento dell'altro velivolo appena entrato nell'atmosfera.

*

L'astronave sostava silenziosa in prossimità di un pianeta gassoso di enormi dimensioni. Si trovava in un sistema solare che non appariva sulle mappe dell'impero di Vega. Tutti i sensori erano rivolti a recuperare le tracce del passaggio di un'astronave a propulsione ionica. Un'astronave sfuggita alla loro caccia e in cerca di un rifugio dove trovare un po' di tregua. Tregua che l'impero non poteva permettersi. Tregua che l'esercito di Vega non aveva mai concesso a nessuno dei suoi avversari.

«È quello il pianeta dove si è rifugiato il principe?».

Il soldato osservava lo schermo tridimensionale del piano tattico. Il suo superiore era seduto sulla poltrona di comando e sorseggiava una coppa di nettare. Aveva lo sguardo torvo e non credeva che il principe di Flead potesse accettare come rifugio un pianeta posto in un infimo angolo della galassia.

«Sì, comandante». disse il soldato «Le tracce conducono al terzo pianeta di questo sistema solare».

Il comandante si alzò in piedi e ruggì «Che ne è stato del disco ricognitore?».

«Ha seguito il fuggitivo, signore». rispose l'addetto ai sistemi di rilevamento. «Quando però è entrato nell'atmosfera del pianeta il segnale si è improvvisamente interrotto».

«Mah...». l'ufficiale si avvicinò alla mappa tridimensionale «È questo il pianeta?», indicò con la sua mano nodosa una piccola palla azzurra che ruotava attorno a una stella nana. Immediatamente il piccolo pianeta si spostò in primo piano e aumentò di scala.

«Sì, signore».

«Voglio tutti i dati relativi a questa palla azzurra».

Il soldato si mise subito al lavoro sui suoi strumenti. Qualche istante più tardi, la voce metallica del computer cominciò a elencare i dati geologici del pianeta «Diametro equatoriale: 12756,274 km³, diametro polare: 12713,504 km. Accelerazione gravitazionale pari a 9,78 metri al secondo quadrato. Velocità di rotazione: 465,11 metri al secondo. Inclinazione dell'asse di 23,439°. Pressione atmosferica: 101300 Pascal. Albedo: 0,367. Velocità orbitale media: 29,783 km al secondo. Numero di satelliti: uno».

«Dati atmosferici?».

Il computer elaborò i dati forniti dai sensori poi rispose con la stessa voce metallica.

³ Ovviamente, per comodità, ho utilizzato le unità di misura terrestri. I dati sono stati presi da wikipedia.

«Atmosfera composta per il 78% di azoto, il 21% di ossigeno e per l'1% di argon. Sono presenti anche tracce di altri gas tra cui biossido di carbonio e vapore acqueo».

«Molto interessante!», disse il comandante osservando con uno sguardo nuovo l'immagine virtuale del pianeta che aveva fatto analizzare «Tracce vitali?».

Il soldato agli strumenti anticipò il computer «Sì, signore. È presente sia vita vegetale sia animale».

«Qualche forma di vita intelligente?».

«Sì, signore». disse il soldato «I sensori rilevano numerose emissioni in radiofrequenza».

«Intelligenti ed evolute...». sibilò il comandante «Potrebbero essere una preda succulenta...».

Tornò a sedersi sulla poltrona di comando, bevve un altro sorso di nettare e ordinò «Inviare tutti i dati all'imperatore!».

«Sì, signore».

«Atterriamo su quel satellite e rimaniamo in attesa della risposta».

SILVESTRI GLAUCO

NEW YORK

La compagnia aerea Pan-American⁴ ha rilasciato ieri un comunicato stampa ufficiale in cui veniva segnalata la scomparsa di un Boeing 707 sopra i cieli della capitale nipponica.

Le autorità locali hanno giustificato la scomparsa adducendo a una collisione del velivolo americano con un piccolo aereo privato. Sembra che tale aereo stesse sorvolando la città per scopi commerciali, ma i tecnici della Pan-Am hanno espresso molte perplessità al riguardo di questa tesi.

Il direttore responsabile delle rotte asiatiche ha dichiarato che il 707, al momento della scomparsa, era in contatto radio con la torre di controllo dell'aeroporto di Tokyo e che le comunicazioni si siano interrotte improvvisamente. Nella voce del marconista non si è rilevato alcuno stato di agitazione, né è stato richiesto aiuto negl'istanti precedenti all'ipotetico impatto.

Le registrazioni pervenute all'ufficio sinistri della compagnia stanno a testimoniare che l'aereo aveva via libera e che nessun velivolo era presente sulla sua rotta. Nei prossimi giorni un responsabile della compagnia si recherà di persona nella capitale

⁴ La Pan American World Airways, più comunemente nota come Pan Am è stata la principale compagnia aerea statunitense dagli anni trenta fino al suo fallimento avvenuto nel 1991. Nel 1927 e negli anni seguenti di inizio attività, la Pan Am operava un servizio di idrovolanti da Key West (Florida), ben presto divenne una compagnia aerea di primo piano alla quale si devono molte innovazioni che hanno modellato l'industria del trasporto internazionale di passeggeri, come l'uso su larga scala di aerei a reazione (i Jumbo e il sistema di prenotazione computerizzato).

SILVESTRI GLAUCO

giapponese proprio per esaminare i tracciati radar e fare chiarezza su quanto avvenuto.

Il volo trasportava 84 passeggeri. 78 di nazionalità americana. Nessuno di essi è sopravvissuto all'incidente. Né si conosce esattamente la località in cui sono stati rinvenuti i resti del velivolo.

Le autorità stanno mettendosi in contatto con i familiari delle vittime per informarli dell'accaduto. A causa di ciò, sino a che tutti i parenti non saranno avvisati, il nostro giornale non sarà autorizzato a fornire maggiori informazioni sul volo in questione.

(New York Times - 18 Maggio 1968)

MOSCA

Clima di tensione tra la guida del nostro grande paese e l'imperatore del Giappone. Diversi Tupolev della Aeroflot⁵ sono stati dati per dispersi durante l'adempimento delle rotte commerciali atte a mantenere rapporti di amicizia con il paese del sol levante. Il governo giapponese nega ogni responsabilità sull'accaduto ma i servizi segreti del KGB hanno rivelato alcune informazioni che tendono a confutare la loro posizione.

Sembra infatti, dai tracciati radar rinvenuti attraverso apparati militari sul confine, che i nostri velivoli siano stati abbattuti volontariamente da grossi oggetti volanti non bene identificati. Anche le registrazioni delle comunicazioni radio portano a dare ragione ai nostri infallibili servizi segreti.

Si pensa addirittura a un possibile attacco militare. Sembra infatti che l'esercito giapponese stia rafforzando le proprie truppe a discapito degli accordi convenuti al termine del secondo conflitto mondiale.

Il governo ha dichiarato che prenderà provvedimenti immediati. Le truppe di confine saranno allertate e verrà inviata al governo nipponico una diffida ufficiale a intraprendere

⁵ ARLA (*Aeroflot Russian International Airlines*) è la più grande compagnia aerea russa, fondata il 9 febbraio del 1923, ha il suo quartier generale nel Sheremetyevo International Airport a Mosca, membro dell'alleanza SkyTeam dal 2006, è stata la compagnia di bandiera dell'URSS.

SILVESTRI GLAUCO

qualunque azione di tipo bellico nei confronti delle proprietà sovietiche.

(Pravda - 27 Settembre 1968)

TOKYO

Misteriosi accadimenti sul cielo del Giappone. Sono ormai numerose le segnalazioni di inspiegabili incidenti sull'isola nipponica. Scomparsa di diversi voli commerciali, affondamento inspiegabile di navi civili e petroliere. Incidenti a raffinerie sulla costa del paese del Sol Levante.

Le autorità locali tendono a minimizzare i fatti ma ormai il numero di incidenti non si può più contare sulle dita delle mani. Si parla di oltre un centinaio di casi misteriosi, avvenuti dal 1958 a oggi, con un crescendo esponenziale che sta cominciando a preoccupare sia i governi europei, sia quelli del nostro paese.

Le rotte commerciali verso il Giappone sono state dimezzate da tutte le compagnie aeree principali e anche tutti i trasporti via mare, attualmente, tendono a seguire rotte alternative e a evitare le acque territoriali giapponesi.

Fonti ben informate hanno dichiarato che, addirittura, L'Unione Sovietica stia progettando una rappresaglia contro il paese del Sol Levante. Difatti, a oggi, è proprio il paese sovietico ad aver avuto le maggiori perdite, sia in vite umane, sia in beni materiali.

Ma le cause potrebbero essere ben distanti dai semplici complotti politici e militari.

Alcune associazioni ufologhe americane hanno dichiarato di conoscere la reale causa di tutti questi fenomeni.

SILVESTRI GLAUCO

Affermano, senza però mostrare alcuna prova evidente, che tali incidenti siano da legare a strani avvistamenti nei cieli del paese nipponico.

Si parla di enormi oggetti volanti non identificati. Veri e propri ufo in grado di attaccare i mezzi di trasporto terrestri e di distruggerli senza grosse difficoltà.

Ovviamente non si hanno spiegazioni di tale atteggiamento aggressivo da parte degli ipotetici alieni, ma secondo le organizzazioni ufologhe americane, tutto ciò dovrebbe dipendere dalle aggressioni subite da parte dell'esercito americano a Roswell.

Nelle prossime settimane pubblicheremo su queste pagine diversi approfondimenti sul tema. In attesa di ulteriori informazioni, non possiamo che stare con gli occhi ben aperti e osservare con più attenzione ciò che accade sopra le nostre teste.

(Rolling Stone - 15 Gennaio 1969)

GIAPPONE

Si apprende dalla stampa estera che la "sindrome giapponese" ha ormai colpito tutti i paesi d'occidente, e non solo quelli. Incidenti aerei e navi affondate sono ormai all'ordine del giorno.

Ci sono notizie di un rafforzamento delle truppe sovietiche sul confine est del loro territorio. Una flotta di navi da combattimento si è radunata nei porti militari siti nella Kamchatka. L'accusa del Cremlino è piuttosto seria. Secondo il KGB il Giappone si starebbe riarmando con il sogno di veder risorgere il proprio impero. Ma se la Russia vede nell'isola nipponica un probabile nemico, c'è anche chi dà spiegazioni ben differenti.

È dall'America, infatti, che sorgono le interpretazioni più curiose. Sembra infatti che diverse associazioni astrofile, assieme a un gruppo di ufologi ben organizzato, abbia analizzato le scomparse improvvisate e le abbia rapportate con altrettanti avvistamenti e strani fenomeni atmosferici.

Dalle loro osservazioni appare evidente che questi eventi inspiegabili siano tutti legati tra loro e già da diverso tempo insistono per convincere il governo statunitense a inviare un gruppo di scienziati sul territorio giapponese per studiare meglio la questione.

Ovviamente, anche in questo caso, la nota riservatezza del popolo giapponese

SILVESTRI GLAUCO

cade a proposito e amplifica queste idee a dir poco fantascientifiche. Il mistero è fitto e piuttosto lontano dall'essere dipanato. Nel frattempo, le autorità italiane e i tour-operator consigliano di non intraprendere viaggi verso l'Asia se non in casi strettamente necessari.

(Corriere della Sera - 25 Maggio 1969)

LONDRA

Da qualche giorno l'ambasciata giapponese è assediata dalle televisioni di tutto il mondo. Gli eventi che stanno spaventando l'intero globo coinvolgono direttamente l'isola nipponica. Comitanti civili stanno organizzando dei sit-in pacifici di protesta. Molte famiglie che hanno perso dei parenti nelle scomparse ingiustificate dei voli europei si stanno organizzando in comitati d'inchiesta. Tutti pretendono spiegazioni. Tutti vogliono sapere cosa è successo ai propri cari, e il silenzio degli ambasciatori lascia sgomenta l'intera popolazione inglese.

A Roma, l'ambasciatore nipponico è stato costretto a una vita di prigionia all'interno della propria ambasciata. In Germania, invece, l'ambasciata è stata chiusa e i rappresentanti del Sol Levante sono ritornati in patria con la coda tra le gambe.

Il rapporto con il regime sovietico è addirittura al limite del conflitto bellico. L'esercito russo è già pronto ad attraversare i confini. Solo la diplomazia internazionale è riuscita a limitare i danni sino a questo momento. È comunque noto che l'aviazione giapponese, nonostante i limiti sul riarmo imposti dal tribunale dei crimini di guerra di Tokyo, si stia rafforzando con aerei di ultima generazione. Rafforzamento appoggiato dal governo statunitense che, però nega ogni coinvolgimento nella faccenda.

SILVESTRI GLAUCO

Esistono comunque avvistamenti accertati di caccia F104 tra gli stormi da combattimento nipponici. Essendo questo tipo di velivolo dismesso solo da pochi anni dall'USAF⁶, si crede che sia stato proprio quest'ultimo a vendere i propri velivoli usati alle milizie giapponesi.

Questa situazione internazionale non sta sicuramente giovando alla Guerra Fredda in atto tra i due fronti più importanti del globo terraqueo. Le due potenze atomiche, entrambe coinvolte nel Tokyo Affair, anche se per motivi differenti, hanno nuovamente interrotto i colloqui diplomatici e le tensioni tra i due paesi sembrano peggiorare di ora in ora.

È infatti notizia di poche ore fa l'abbattimento di un aereo spia U2 americano che stava sorvolando lo spazio aereo prossimo all'isola di Cuba. Si tratterebbe del secondo abbattimento di un aereo spia americano sul territorio cubano dopo quello del

⁶ L'F104 Starfighter era un caccia da combattimento supersonico di alte prestazioni che servì l'esercito americano dal 1958 al 1967. Il suo servizio continuò in seguito nella Guardia Nazionale Statunitense, e di seguito, venne impiegato come bombardiere in diverse forze armate nel mondo. In Italia l'F104 fu ritirato dal servizio nel 2004 e sostituito con i più moderni F16 e Panavia Tornado.

SILVESTRI GLAUCO

primo maggio 1960⁷. Ovviamente le agenzie militari negano che il fatto sia accaduto, ma il solo sospetto di un evento del genere potrebbe scatenare nuove tensioni e un possibile nuovo conflitto mondiale.

(Times - 23 Dicembre 1969)

⁷ Il Lockheed U-2 è in servizio operativo da più di 40 anni e la sua notorietà deriva anche dall'essere stato al centro di numerosi crisi internazionali durante la guerra fredda. Per esempio fu grazie alle missioni di ricognizione dell'U-2 che venne scoperto il dispiegamento a Cuba dei missili balistici sovietici con testata nucleare, fatto che innescò la gravissima crisi dei missili di Cuba del 1962. In precedenza, il primo maggio 1960 un altro aereo-spia U-2, pilotato da Gary Powers, fu abbattuto durante una missione in prossimità della città siberiana di Sverdlovsk. I dettagli di questo episodio, che influenzò a lungo in modo negativo le relazioni fra Stati Uniti e Unione Sovietica, risultano ancora oggi poco chiari. Si sa però che il primo ministro sovietico, Nikita Kruscën, nel periodo immediatamente precedente a questo accadimento, aveva avuto parole molto dure nei confronti della difesa anti-aerea, incapace di abbattere i fastidiosi aerei spia U-2 che regolarmente sorvolavano punti nevralgici del paese.

SILVESTRI GLAUCO

1.

Il trillo della sveglia fece saltare dal letto il povero Gianni. Aveva dormito sì e no quattro ore. Si sentiva uno straccio. Non aveva alcun desiderio di sollevarsi dal morbido e accogliente materasso ma doveva prendere un aereo. Il primo volo della mattina per Tokyo. Il suo nuovo incarico, non era ancora cominciato e già lo odiava profondamente.

Con mano malferma, al buio, tastò il comodino al fianco del letto. Uno di quei piccoli mobili ricoperti da una lastra di vetro. Lui aveva infilato tra il mobile e il vetro un semplice foglio di carta. Sopra erano elencati i numeri di telefono più importanti. Suo padre, la redazione del giornale, e il numero di Silvio, il suo migliore amico. Cercava la sveglia al buio e con un gesto maldestro fece cadere il telefono a terra. Il rumore, a metà tra il plastico e il metallico, lo fece sollevare a sedere. Cercò tra i cuscini la peretta e premette il piccolo pulsante beige. La sveglia stava ancora strillando. Quel suo trillo metallico odioso.

La lampadina da sessanta watt si illuminò lentamente. Eccola là, lo strumento maledetto. Ora ricordava che, a posta, l'aveva piazzata sul comò, a distanza di sicurezza dal letto, per garantirsi di non spegnerla e continuare a dormire.

Si alzò. La valigia era già pronta a fianco dell'armadio. Sulla sedia l'attendevano i suoi abiti, quelli che aveva scelto per il volo aereo. Abbastanza eleganti, e allo stesso tempo, pratici e comodi. Spense la sveglia. Bestemmio mentalmente e con la flemma di un bradipo si diresse verso il bagno.

Lo specchio mostrava un volto stanco, affranto, a stento riconoscibile. Gianni si studiò per qualche istante «Come ho fatto a conciarmi in questo stato?». si chiese mentalmente. Con le mani si massaggiò le occhiaie, la pelle piena di rughe e preoccupazioni. Poi aprì il rubinetto dell'acqua fredda e la lasciò scorrere per riempire il lavello. Nel frattempo, prese il vecchio rasoio elettrico, compagno di mille avventure.

Quando il lavello fu pieno, sospirò, ispirò, e vi gettò dentro la propria testa. Un sussulto, l'istinto di gridare, poi aprì gli occhi, lucido. Un gesto estremo ma necessario.

Uscì dall'acqua lentamente e si asciugò subito con un asciugamano. Ora il suo sguardo era cambiato e sembrava pronto ad affrontare la giornata. Prese il rasoio e si rase velocemente, usando la stessa acqua in cui si era immerso poco prima.

Un quarto d'ora più tardi alzò la cornetta del telefono per chiamare un taxi e raggiungere l'aeroporto.

*

La 128 gialla lo aspettava proprio davanti al cancelletto dell'ingresso al condominio. Il cielo di Roma era grigio, una leggera brezza soffiava tra i palazzi e invogliava i passerotti a sorvolare la città in stormi compatti, senza scopo apparente se non quello di compiere disegni elaborati nell'aria.

Il tassista, barba lunga, sguardo spento e annoiato, attendeva paziente fumandosi una Nazionale. Attese che Gianni chiudesse il cancelletto

e che si avvicinasse alla vettura prima di scendere e aiutarlo a mettere la valigia di pelle marrone consunta nel piccolo vano bagagli.

«Dove andiamo, dottò!».

«All'aeroporto».

Il tassista annuì distrattamente. Tutti volevano andare all'aeroporto. Tutti che partivano. Tutti che viaggiavano. Ma dove andava questa gente che si alzava presto la mattina e tornava a casa tardi la sera? Il tassista studiò il volto del proprio cliente e annuì di nuovo «Bene, dottò!».

Salirono in auto e il tassista mise in moto.

Il traffico cittadino era ancora addormentato. L'auto sfrecciò senza grossi problemi sul raccordo anulare e giunse a Fiumicino senza che Gianni potesse accorgersi del viaggio. La sua mente, del resto, era presa da ben altri pensieri. Si chiedeva se il suo contatto conoscesse l'italiano. Se il suo inglese poteva bastare. Se il suo viaggio poteva veramente fruttare ciò che il suo capo sperava.

Aveva dei grossi dubbi.

Avrebbe dovuto incontrare il professor Umon, direttore di un istituto di ricerca vicino al monte Fuji. Avrebbe dovuto passare un paio di settimane come ospite in quell'istituto. Non ne sapeva molto. Ricerche spaziali, nuove tecnologie, le informazioni che gli erano state fornite erano fumose e piuttosto inconcludenti. L'unica cosa certa era che sarebbe stato ospitato in una fattoria vicina all'istituto, gestita da un vecchietto che da giovane aveva trascorso diversi anni come mandriano negli Stati Uniti e che, nella sua eccentricità, pensava ancora di vivere nel Far West. Buffo personaggio. Era stato avvisato anche della sua passione per gli Ufo. Danbei Makiba, che strano nome. Due figli. Hikaru, la figlia appena maggiorenne, e Goro, il figlio minore. Di sicuro avrebbe avuto modo di conoscerli molto bene.

*

La ragazza del check-in lo accolse con un sorriso. Era vestita con una gonna alle ginocchia color verde prato, una camicetta bianca e il cappellino messo di tre quarti con il logo Alitalia in bella mostra. Quello era il primo volo della giornata. Un 747⁸. Volo diretto per Tokyo. Gianni era arrivato con una mezz'ora di anticipo e tutti gli altri passeggeri del volo si trovavano già in prossimità del gate d'imbarco in attesa che annunciassero la possibilità di salire a bordo. Pose la valigia sul nastro trasportatore e consegnò il biglietto, rispondendo al sorriso.

«Una levataccia, vero?». La ragazza aveva voglia di parlare.

«Già».

«Come mai sta andando in Giappone?».

Gianni osservava la valigia mentre veniva fagocitata dal buco rettangolare coperto con una lingua di pelle nera «Sono un giornalista».

«Ah», disse lei annuendo automaticamente «deve essere un lavoro avventuroso».

«Sì, a volte è anche pericoloso». Ripensò alla conferenza stampa dell'anno prima, in occasione della selezione della località per le olimpiadi del 1972. Aveva rischiato di soffocare a causa di un'oliva snocciolata andata di traverso. Sorrise «Molto pericoloso».

⁸ Il primo volo commerciale del 747 avvenne nel 1970 e da più di 35 anni mantiene il record di aereo più grande del mondo. Non sono sicuro però, che nel 1971 l'Alitalia avesse nel proprio parco macchine questo tipo di velivolo.

La ragazza annuì nuovamente «Quella è la sua macchina?». Con lo sguardo fissava la custodia in similpelle nera che conteneva la sua 'Lettera 22'⁹.

«Sì, la mia macchina da scrivere. Ci sono affezionato. La porto ovunque».

«Che modello è?».

«Conosce le macchine da scrivere?».

«Mio cugino lavora alla Olivetti».

«Allora la conosce di sicuro», commentò «È una Lettera 22. Il primo modello!».

«Wow!», esclamò lei portandosi una mano alla bocca «Ma lo sa che Biagi e Montanelli usano una macchina come quella?».

Gianni annuì con soddisfazione.

«Mi piacerebbe vederla...».

«Mi spiace ma il mio volo dovrebbe partire tra poco. Ho paura che non sia possibile».

«Già». disse scuotendo la testa, e rendendosi conto di aver fatto una domanda inopportuna. Osservò i documenti di imbarco per qualche istante, poi, disse «Vedo che non l'ha segnalata come bagaglio a mano».

«Perché?».

«C'è un sovrapprezzo per il bagaglio a mano che supera i due chili».

«Sul serio? È la prima volta che...».

«La lettera 22 pesa circa quattro chili».

«Lei è una vera esperta...».

La ragazza sorrise nuovamente. Rimuginò per qualche istante sul problema. Dall'altoparlante, intanto, avevano annunciato l'apertura

⁹ La Lettera 22 è una celebre macchina per scrivere meccanica portatile realizzata dalla Olivetti. Fu uno dei prodotti di maggior successo della Olivetti negli anni '50, e ricevette premi sia in Italia (Compasso d'Oro nel 1954) che all'estero (miglior prodotto di design del secolo secondo l'Illinois Technology Institute nel 1959). Inoltre è esposta nella collezione permanente di design al Museum of Modern Art di New York. Veniva prodotta nello stabilimento Olivetti di Agliè.

del gate di imbarco per il suo volo. Gianni guardò in alto, verso un punto imprecisato, e con il volto preoccupato. Lei se ne accorse, e ancora una volta, sorrise.

«Non si preoccupi». Disse «Per questa volta farò finta di niente. Può andare».

«La ringrazio molto».

«Si figuri». rispose lei «ma si ricordi che è in debito», e avendo notato lo sguardo interrogativo del giornalista, aggiunse «La prossima volta mi deve mostrare la macchina da scrivere».

Il giornalista guardò per un attimo gli occhi serissimi della ragazza.

«Ci conto», aggiunse lei «io mi chiamo Manuela». si presentò porgendogli la mano.

Gianni la strinse.

«Ci vediamo al suo ritorno, allora...», concluse lei.

Gianni si allontanò ridendo. Al gate d'imbarco si stava già formando una coda disordinata. L'aereo lo attendeva con impazienza.

*

A bordo del 747 c'era il solito trambusto di passeggeri che cercavano di trovare il loro posto e di hostess intente a sistemare il bagaglio a mano dei nuovi venuti. A guidare questa fase convulsa della preparazione al volo, le hostess dimostravano sempre la massima professionalità. Utili, rapide, pratiche e sempre con quel sorriso sulle labbra che tanti cuori fantasiosi avevano sognato nelle notti solitarie. Vestite con un coordinato dedicato alla livrea di bandiera, le ragazze aiutarono Gianni a sistemare la Lettera 22 in un comparto sopra la propria testa. Posto finestrino, tra le prime file, non fumatori. Si chiedeva ancora perché non aveva preso un posto di prima classe, vista la durata del volo. Scosse la testa mentre, guardando fuori dal finestrino, osservava un gruppo di tecnici che controllavano i motori con il volto corrucciato. In cabina, nel frattempo, immaginava il

comandante impegnato a fare tutti i controlli necessari a ottenere il via libera dalla torre di controllo.

Ci volle un quarto d'ora buono prima che tutti fossero seduti e ben allacciati con le cinture. Al suo fianco si era seduta una donna di mezza età, profumata alle rose, con il volto teso e lo sguardo preoccupato. Al suo cenno di saluto lei sorrise forzatamente.

Un campanello sordo avisò i passeggeri che il capitano aveva qualcosa da dire «Benvenuti sul volo 747-01 dell'Alitalia, il primo volo della giornata. Prima di lasciarvi alle cure delle nostre bellissime assistenti di volo, vorrei istruirvi su quanto accadrà nelle prossime ore su questa aeromobile. Sono le ore sette e ventidue, per cui, saremo a Tokyo intorno alle venti di stasera, ovviamente secondo l'ora italiana. Sono circa undici ore di volo, durante le quali vi verranno serviti i pasti, che dovranno essere consumati al vostro posto. Potrete ascoltare musica attraverso il sistema radio presente sulle vostre poltrone, sarà sufficiente che chiediate a una hostess le cuffie predisposte per l'impianto. Verranno proiettati quattro film, intervallati da un'ora di pausa. Potrete chiedere alle hostess il programma delle proiezioni. Anche in questo caso, per ascoltare l'audio dei film, dovrete utilizzare le cuffie. Voleremo a una quota di circa 20000 piedi, a una velocità di crociera di 600 km orari¹⁰. Il tempo meteorologico previsto è benevolo, e di conseguenza, sarà un volo privo di scossoni. Per ogni esigenza, vi prego di chiedere alle hostess e agli steward. Quando saremo in volo, se tra i passeggeri c'è qualcuno interessato a vedere come funziona l'aeroplano, basterà che avvisiate una hostess. Sarete i benvenuti in cabina di volo». un attimo di silenzio, e poi «Ora vi lascio alle assistenti di volo. Vi mostreranno alcune procedure di sicurezza. Vi chiedo di fare la massima attenzione, anche se questo non è il vostro primo volo».

¹⁰ I dati indicati sono del tutto inventati. Non mi è stato possibile scoprire gli standard di volo per il 747 usati negli anni '70.

Il suono del campanello si ripeté, e dopo qualche istante, le hostess si disposero lungo le varie sezioni del 747 e cominciarono a illustrare le procedure di emergenza dettate dall'interfono con una mimica esperta.

I motori si avviarono con un fischio prepotente. Una delicata scossa della struttura indicò che il veicolo si stava muovendo per portarsi sulla pista di decollo. Gianni si sentì stringere la mano dalla passeggera al suo fianco. Si girò per rassicurarla, ma quando la vide trattenere il respiro e pallida come una mozzarella, decise di stare in silenzio e di accettare la stretta senza aggiungere nulla.

Pochi minuti e il 747 stava già rullando sulla pista. I motori ruggivano al massimo, la struttura vibrava rumorosamente, il terreno scorreva veloce dai finestrini. La tensione si poteva toccare con le mani. Un breve tuffo verso l'alto, una leggera ricaduta, il cambio di tonalità dei motori, un nuovo fischio più acuto e rassicurante, le orecchie che si tappavano, il paesaggio abbassarsi, dai finestrini, per dare spazio al cielo grigio della capitale. Il Colosseo, ormai lontano, più in basso, li salutava con la solidità millenaria. L'aereo, naso puntato verso le stelle, cominciava ad aggrapparsi all'aria per volare veloce verso la terra del Sol Levante.

Gianni sentì la presa sulla mano che si alleggeriva. Il suo sguardo si incrociò con quello della signora, un ringraziamento silenzioso, un sorriso, poi, di nuovo entrambi si persero nei loro pensieri. Il volo era lungo e ci sarebbe stato tempo per socializzare.

Il campanello suonò nuovamente. La spia delle cinture si spense. Finalmente un po' di libertà, anche se fittizia in quello spazio angusto.

2.

L'arrivo a Tokyo fu traumatico. Vedere sfilare l'aereo tra i palazzi della metropoli giapponese aveva un che di poco rassicurante. La signora al fianco di Gianni, ormai avvezza alla sua presenza, tenne costantemente la sua mano stretta a quella dell'uomo. L'aereo toccò terra delicatamente, e mezz'ora più tardi, entrambi erano davanti al nastro trasportatore ad attendere i bagagli. Si lasciarono con un diplomatico arrivederci. Pochi minuti più tardi si erano già persi tra la folla che inondava l'uscita del terminal.

Ad attenderlo c'era un ragazzo che sembrava la caricatura di un americano degl'anni sessanta. Pantaloni a zampa di elefante, camicia con collo ad ali di gabbiano e giubbotto di jeans senza maniche e leggermente stracciato. Mostrava in modo plateale un cartello con il suo nome scritto sopra e si guardava attorno con circospezione, quasi si aspettasse dei guai in agguato.

Si avvicinò al ragazzo e si presentò cercando di sfoggiare il suo migliore inglese, ma quando questi gli rispose in italiano rimase più che turbato.

«Spero abbia fatto un buon viaggio», disse con un italiano perfetto «Quante ore di volo sono dall'Italia?».

«Troppe», rispose il giornalista «ho la schiena rigida come il tronco di una quercia».

«Dovrà pazientare ancora per un paio d'ore». sorrise lui «Abbiamo un po' di strada da fare, per arrivare all'istituto».

Gianni annuì mestamente. Il ragazzo gli porse la mano, e con un briciolo di timidezza, si presentò ufficialmente «Io sono Koji Kabuto».

«Molto piacere». disse Gianni stringendogli la mano.

Il ragazzo annuì, e dopo aver lasciato la stretta dell'italiano, gli fece strada «Da questa parte. La Jeep è proprio qui fuori».

Appena furono all'esterno, Gianni si accorse del fuso orario, il Sole stava sorgendo tra i palazzi proprio in quel momento, così chiese «Ma che ore sono? Non mi ero reso conto della differenza di fuso orario».

«Sono le sei, circa».

«Devo averla costretta a una levataccia, mi spiace».

«Non si preoccupi, avrei comunque dovuto svegliarmi presto. Ero di turno all'istituto questa notte».

«Lavora all'istituto di ricerche spaziali?».

Kabuto annuì vistosamente «Mi occupo della sicurezza, in un certo senso». sorrise.

Si erano fermati davanti a una vecchia jeep color militare. A Gianni pareva una Jeep Willys, una di quelle usate dagli americani nella seconda guerra mondiale, ma sul suo frontale, appariva in bella evidenza il marchio Toyota¹¹.

Misero i bagagli sul retro e si sedettero sui sedili anteriori. Kabuto alla guida, Gianni lato passeggero, con la Lettera 22 sulle ginocchia.

*

¹¹ *Nel 1951 la Toyota presentò il suo modello Jeep BJ all'esercito nipponico. Molto simile all'inglese Land Rover Serie 1 e alla più famosa Jeep Willys americana, il modello nipponico era però dotato di un motore più potente. Da questo modello, poi, ebbe origine la fortunata serie Toyota Land Cruiser.*

Superata la periferia di Tokyo, Kabuto diresse la jeep verso la cima immersa tra coltri di nubi del monte Fuji. La distanza tra la città e il vulcano non sembrava così grande, ma una volta avuti i giusti riferimenti, correndo a velocità folle su una strada secondaria, con la foresta su entrambi i lati della carreggiata, tutto era cambiato improvvisamente di prospettiva. Gianni sapeva che a un certo punto, avrebbero dovuto svoltare per raggiungere il bacino artificiale su cui era stato costruito l'istituto di ricerca. Non aveva bene idea di quanta strada ci sarebbe stata da fare, due ore di viaggio, a quella velocità folle, potevano essere anche più di trecento chilometri. Ogni tanto osservava il suo accompagnatore, silenzioso e concentrato alla guida. Non osava disturbarlo rivolgendogli anche solo una delle domande che giravano forsennatamente tra i meandri della sua mente. Aveva paura di distrarlo dalla guida e causare un incidente.

Fu Kabuto che, all'improvviso, gli rivolse la parola «Allora», disse Kabuto cercando le parole giuste «lei è venuto fin qui per incontrare il dottor Umon?».

Gianni annuì timidamente «In Italia ci sono giunte notizie di strani fenomeni...».

Koji rise rumorosamente «Ancora quelle storie? Ma voi occidentali non avete nulla di più importante a cui pensare?».

Gianni si sentì turbato dalle parole del ragazzo e cercò di ribattere duramente «E voi orientali, perché non fate chiarezza? Dite che sono sciocchezze ma non date spiegazioni. State nascondendo qualcosa. È evidente».

«E cosa dovremmo nascondere? Un disco volante?», Kabuto rise nuovamente.

Gianni lo guardò senza battere ciglio «Tunguska, 1908¹². L'esplosione è stata vista sin da Londra».

¹² *Il Tunguska è una località della Siberia centrale, famosa per l'esplosione di un meteorite nel 1908. Il meteorite esplose a pochi metri da terra e carbonizzò la vegetazione in loco trasformandola istantaneamente in fossili. Si narra che l'esplosione sia stata vista sin dalla capitale inglese.*

Koji Kabuto si zittì all'improvviso.

Gianni rincarò la dose «Roswell, 1947¹³».

«Quelle sono solo fandonie», disse serio.

«E com'è che ha smesso di ridere?».

Koji rimase in silenzio per qualche istante, poi, ancora con tono preoccupato «Perché siamo seguiti!».

Gianni si girò istintivamente per controllare la strada ma questa era completamente deserta. Dietro alla jeep non c'era nessuno. Stava per ribattere all'osservazione del ragazzo quando, all'improvviso, un forte sibilo riempì l'etere. Sentì improvvisamente caldo, un caldo insopportabile, secco. Una sensazione di pochi secondi. Poi vide un fascio di energia, trasparente, come fosse un fascio di calore convogliato da un qualcosa di invisibile. L'istante successivo, proprio davanti alla jeep, si scatenò una esplosione di dimensioni impressionanti. Kabuto sterzò appena in tempo e costrinse il fuoristrada a nascondersi tra gli alberi della foresta. Spense il motore e rimase in silenzio.

Gianni guardò attorno a sé. Sopra al bosco, in pochi istanti, sfrecciarono a velocità incredibile tre dischi di colore grigio, seguiti molto tempo dopo, dal rumore dei loro motori.

*

«Che... che cos'era?».

Gianni osservava Kabuto mentre tentava di comunicare con l'istituto via radio. Parlava in giapponese, cambiava la frequenza, ritentava. Il rumore uscente dagli altoparlanti della jeep però, non variava mai dal

¹³ Si ipotizza che nel luglio 1947 un UFO si schiantò a terra a Roswell (nuovo Messico). Le autorità descrissero l'evento come la caduta di un pallone sonda, ma gli ufologi non accettarono la versione ufficiale poiché, il mese prima erano avvenuti diversi avvistamenti ufo nella vicina città di Corona (California).

classico fruscio elettrostatico. Fece diversi tentativi, poi con un gesto rabbioso, scagliò il microfono contro il cruscotto del veicolo.

«Non possiamo restare qui», disse, questa volta in italiano «Torneranno presto. Dobbiamo allontanarci».

Gianni guardò Kabuto scendere dal fuoristrada e raccogliere una sacca militare dal retro «Vuole andare a piedi?», chiese.

«Quei dischi possono rilevare il calore del motore. Possono rilevare il metallo con cui è fatta la macchina. Dobbiamo andare a piedi».

«Ma, cosa sono?»,

A Gianni la risposta saltava all'occhio ma non voleva crederci. Quelli erano dischi volanti, veicoli alieni. E sembravano anche ostili.

«Avrà tutte le risposte quando ci troveremo al sicuro», grugnì Kabuto con impazienza «Ora dobbiamo allontanarci e... in fretta».

Una seconda pattuglia di dischi sorvolò il bosco proprio in quell'istante. Tra gli alberi, la sagoma circolare dei veicoli appariva e scompariva come fosse una luce intermittente, una specie di segnale morse. Il loro motore emetteva un sibilo sordo e intonato, quasi fosse una antica litania dimenticata.

«Dobbiamo andare!», ripeté Kabuto.

Gianni annuì e saltò giù dalla macchina. Fece per prendere la valigia, ma subito il ragazzo lo bloccò «È troppo pesante. Ci rallenterebbe. Lasci anche la macchina da scrivere. È meglio».

Il giornalista tentò di protestare, ma fu tutto inutile. Kabuto aveva già cominciato ad allontanarsi e a lui non rimaneva che obbedire e seguirlo.

Camminarono per una buona mezz'ora, in perfetto silenzio, facendosi largo tra le piante e stando il più distante possibile dalla strada che affiancava il bosco. Ogni tanto potevano udire una esplosione in lontananza. Da qualche parte si stava svolgendo uno scontro, la curiosità di giornalista spingeva Gianni a rallentare il passo, a costringere i propri sensi a uno sforzo per carpire più dettagli possibili, la paura dell'uomo, invece, lo convinceva a stare

vicino a Kabuto e a obbedire a ogni suo ordine. Fu sorpreso, però, quando all'improvviso questi lo scagliò a terra con violenza. Sentì gli alberi spezzarsi come fossero stuzzicadenti. Un impatto violento al suolo. Nessuna esplosione. Poi il rumore di un meccanismo in movimento. Un suono simile a quello di un motore elettrico, ma più profondo e corposo. Alzò lo sguardo. Davanti a sé, sdraiato anch'egli a terra, giaceva Kabuto. Impugnava una strana arma, ma sembrava più preoccupato a stare fermo piuttosto che prendere la mira contro un bersaglio. Oltre a Kabuto, un cilindro di colore blu notte, immenso, che si innalzava verso il cielo, metallico. Aveva schiacciato gli alberi tutt'intorno. Era stato quello a spaventare Kabuto?

All'improvviso un urlo proveniente dall'alto, incomprensibile. Kabuto sussurrò, tradusse più per sé stesso che per il giornalista «Maglio Perforante!».

Seguì subito dopo una esplosione. No, non una esplosione. Sembrava più l'accensione di un motore a razzo. Gianni sollevò lo sguardo più che poté. Davanti a sé aveva una macchina di forma antropomorfa. Alta forse quaranta metri. Di tre colori, blu, acciaio e rosso. Aveva il braccio indirizzato verso un disco che si allontanava, metà del braccio, però era mancante. Al suo posto si poteva intuire una scia di calore. Poi il disco volante venne colpito, passato da parte a parte da un proiettile troppo veloce per essere visto a occhio nudo. Esplose in aria, e di seguito uno strano tonfo metallico annunciò l'invisibile ritorno dell'avambraccio di quella macchina.

*

Dopo aver distrutto il disco volante, il grosso robot fece una breve corsa e si lanciò in aria in una capriola inimmaginabile per una macchina di quella mole. Un nuovo disco, più grande, con i colori del robot, si fece avanti con un ronzio quasi inudibile e si aprì in modo da creare un tunnel orizzontale, dal retro all'anteriore, in cui il robot si inserì con scioltezza. Durante quella manovra di inserimento, per la

prima volta, Gianni vide il volto della macchina, di forma quasi umana ma con due corna gialle ai lati. Una specie di incrocio tra un uomo e un drago.

Una volta eseguita la manovra di aggancio, il disco prese velocità e si allontanò seguito da un sibilo debolissimo.

*

Kabuto e Gianni si sollevarono da terra. L'arma fu rimessa nel fodero, nascosta sotto il giubbotto del ragazzo, lo zaino di nuovo in spalla. La foresta sembrava essere tornata tranquilla. Erano rimasti i segni di quello scontro tra macchine giganti, ma per il resto, sembrava che gli animali e la flora avessero ripreso le loro consuete abitudini. Il vento soffiava delicato tra le foglie. Kabuto si guardava attorno, ancora circospetto, poi annuì soddisfatto e disse «Possiamo tornare alla Jeep».

Gianni fu contento di udire quelle parole. Non aveva molta voglia di attraversare la foresta a piedi. La sua testa era troppo impegnata a rielaborare ciò che era successo, la scena che aveva visto, le parole che aveva udito. Ancora non riusciva a credere di essere sveglio e di aver vissuto una esperienza reale.

Camminavano in silenzio. Ora il vento portava a loro un odore pungente di plastica bruciata. In lontananza si intuiva tra i rami una colonna di fumo nero che si levava al cielo. Kabuto prese a correre all'improvviso. Cosa stava accadendo ora?

Gianni gli corse dietro, sbuffando e incespicando tra i rami e le radici. Lo raggiunse solo qualche minuto più tardi. Era di fronte alla jeep. A quello che ne rimaneva. Durante lo scontro doveva essere stata colpita. Era in fiamme, irrecuperabile. Il calore sprigionato dal veicolo costringeva Kabuto a stare a una certa distanza. Tirava calci a vuoto. Era nervoso, infuriato. Si girò verso Gianni «Tutto questo non sarebbe successo se lei se ne fosse stato a casa sua». gridò «Perché voi giornalisti dovete sempre ficcare il naso ovunque». sbuffò. Camminò

avanti e indietro per qualche minuto. Parlava tra sé e sé, in giapponese. Poi, raccolse lo zaino che aveva gettato a terra poco prima.

«Mi scusi...». disse riprendendo il controllo «Questo...». indicava l'auto in fiamme, cercava la parola giusta ma non la trovava «incidente?», scosse la testa «Se quelli dell'istituto trovano la jeep, potrebbero credere che ci è successo qualcosa. Che non siamo scampati all'attacco. Potrebbero anche non venire a cercarci, se l'emergenza è ancora alta». parlava più a sé stesso che al giornalista «Non attaccano mai così sguarniti, ci deve essere anche un mostro da combattimento...».

«Mostro da combattimento?», chiese allarmato Gianni.

Kabuto scosse la testa «Dobbiamo raggiungere la fattoria. È più vicina».

«Potremmo lasciare un messaggio per i soccorsi...».

«Cosa?».

«Prima di andare alla fattoria, potremmo lasciare un messaggio, per avvertirli che siamo ancora vivi».

«No, è da escludere». Kabuto scosse nuovamente la testa «Potrebbero trovarlo gli alieni, e a quel punto saremmo veramente in pericolo».

Gianni ripeté quella parola un paio di volte: “Alieni!”

Kabuto grugnì «Dobbiamo andare». disse «Da questa parte».

Gianni annuì, e senza aggiungere altro, seguì il giapponese.

3.

Giunsero alla fattoria a tarda notte. L'odore della campagna riempiva l'aria. La stalla si innalzava come un'ombra inquietante di fianco alla casa, il suo portone chiuso sembrava una bocca pronta a inghiottire tutto quanto. Al suo fianco una balla di fieno, il pollaio, con all'interno le galline dormienti. La casa, sollevata dal terreno come una bassa palafitta, ricordava i ranch americani. Il porticato che correva lungo tutta la facciata. Le finestre ampie protette da tende delicate dai colori solari. Il camino fumante.

Tutte le luci erano accese. C'era del movimento all'interno della abitazione. Quando Kabuto bussò alla porta di legno, questa si spalancò all'istante. Una ragazza, alta, capelli a caschetto, giovane e dalla pelle molto chiara apparve di fronte a lui urlando di gioia «Koji!».

Lo abbracciò senza che lui potesse neppure emettere una parola. Un abbraccio stretto, quasi intimo, tanto che il ragazzo arrossì all'istante per quell'eccesso di emozioni. Parlarono per qualche istante, in giapponese, rimanendo sulla soglia, poi la ragazza notò Gianni e disse «Lei deve essere il giornalista». Aveva parlato in un italiano quasi perfetto «Prego, entri». e guardando Kabuto si corresse «Entrate, eravamo in ansia per voi».

Al di là della porta era presente un unico ambiente. Al centro dominava un tavolaccio di legno, con sei sedie disposte attorno a esso. Sulla parete in fondo alla stanza era presente il grosso camino. La stanza era affollata. Gianni riconobbe il dottor Umon, alto con i baffi e un grembiule bianco da laboratorio addosso. Al suo fianco era presente un vecchietto dalla faccia quadrata, buffa, vestito da cowboy. Immaginò fosse il vecchio Makiba, proprietario della fattoria. Rimanevano un bambino, che immaginò essere Goro, il figlio più giovane di Danbei Makiba e altri due uomini vestiti come tecnici di laboratorio. Infine, appartato in un angolo c'era un altro ragazzo, alto, aiutante, con i capelli lunghi e selvaggi, che lo osservava con uno sguardo torvo.

La ragazza chiuse la porta dietro a sé poi, indicando la comitiva che si era improvvisamente zittita, introdusse le persone una a una.

«Questo è mio padre, Danbei», disse con la sua voce squillante.

«Piacere», disse lui accennando un inchino.

«Il professor Umon, immagino, lo conosce già».

Seguì una stretta di mano silenziosa tra i due.

«Poi ci sono Hayashi e Yamada, due assistenti del professore».

Altre strette di mano, timide e allo stesso tempo vigorose.

«Mio fratello Goro».

«Ciao Goro», tentò Gianni. Lui sorrise e salutò con la mano.

«E infine, Daisuke, il figlio del professore».

Uno scambio di sguardi, tra Gianni e Daisuke, silenziosi e profondi. Tutti li osservarono. A rompere il momento di indecisione tra i presenti fu ancora la voce della ragazza «Che sciocca, disse. Manco io. Mi chiamo Hikaru. Molto piacere».

La ragazza agitò vistosamente la mano del giornalista in una stretta che voleva imitare il saluto europeo. Poi sorrise con allegria. Ciò riuscì a sciogliere le diffidenze e i timori iniziali. Un'aria più rilassata scese tra i presenti, e finalmente, tutto tornò alla normalità.

4.

Gianni si svegliò che il Sole era già alto e illuminava l'intera stanza dalla finestra lasciata aperta la sera prima. Non ricordava nulla di ciò che era successo dal momento in cui era entrato nella sua stanza. La stanchezza e lo stress, probabilmente, lo avevano fatto crollare letteralmente sul letto tant'è che, quando si mise davanti allo specchio posto su un'anta dell'armadio, si ritrovò vestito, stropicciato, con due occhiaie livide, e i capelli sconvolti.

Si tolse la camicia e si mise davanti al piccolo lavabo che aveva in camera. Improvvisamente si rese conto di non avere un cambio d'abiti. Neppure il necessario per il bagno. La sua valigia era andata in fumo assieme alla macchina per scrivere. Si sciacquò il viso, svogliatamente, poi uscì in terrazza per cercare di svegliarsi con la brezza di campagna. Subito venne notato da Hikaru, che stava trasportando due secchi carichi di latte proprio davanti alla fattoria «Buongiorno!», disse con la sua voce squillante.

«Buongiorno!».

«Vedo che ha riposato...».

Gianni annuì «È stata una giornata faticosa, quella di ieri».

«Sì, capisco». disse la ragazza «Se viene giù, le preparo qualcosa per la colazione. Ho del latte appena munto e sono rimasti dei biscotti al cioccolato».

«Arrivo subito».

Qualche istante più tardi, erano entrambi seduti al tavolo. Hikaru gli aveva servito un piatto pieno di biscotti e una ciotola di latte appena munto «Sentirà che bontà...».

Gianni, osservando il cibo, si ricordò di essere a digiuno da più di ventiquattro ore. Il suo stomaco gorgogliò rumorosamente, e arrossì per l'imbarazzo. Hikaru rise innocentemente e gli consigliò di cominciare con i biscotti. Gianni non se lo fece dire due volte, ne afferrò uno e lo addentò voracemente. La ragazza rimase a osservarlo.

«Deve essere stato un viaggio lungo, il suo. L'Italia è molto lontana».

«Sì, per fortuna che hanno aperto i nuovi voli diretti. Altrimenti ci avrei messo due giorni ad arrivare».

Hikaru annuì «Sì», disse «però, volare, in questo periodo è piuttosto pericoloso. Specie in Giappone».

Gianni la osservò incuriosito. Hikaru si rese conto di aver parlato troppo e cambiò discorso «Mi ha detto Koji che la sua valigia è andata distrutta nell'incidente stradale».

«Incidente stradale?».

«È scoppiata una gomma e siete finiti contro un albero. Giusto?».

Gianni rimase perplesso, ma dopo qualche istante confermò le parole della ragazza «Ho perso anche la mia macchina da scrivere».

«Lei scrive?», chiese ingenuamente. Poi si corresse «Ah, già. Lei è un giornalista».

«Sì, scrivo per il Messaggero¹⁴».

«È un giornale importante?».

«Abbastanza».

«Comunque, se ha bisogno di un cambio d'abiti, oggi pomeriggio devo andare in paese. Non è come Tokyo, ma ci sono molti negozi».

¹⁴ *Il Messaggero di Roma fu fondato nel 1878. È distribuito con tredici edizioni locali nelle province del Lazio, in Umbria, nelle Marche, in Abruzzo e in Molise.*

Se vuole venire con me, io ne sarei lieta. Magari troviamo anche una macchina da scrivere».

Gianni tentennò sull'offerta. Voleva incontrare il professor Umon, anche per parlare di ciò che aveva visto, ma allo stesso tempo si rendeva conto che non poteva indossare sempre gli stessi abiti. Rifletté per qualche istante, ma alla fine accettò la proposta della ragazza.

«Bene», disse lei «prenderemo il furgone, visto che la jeep è fuori uso».

Gianni annuì.

«Ora devo proprio scappare. Altrimenti mio padre mi spara». rise, si alzò dalla tavola e uscì dalla stanza con quel suo camminare flessuoso.

*

Hikaru parcheggiò il furgoncino proprio di fronte all'ingresso della fattoria. Gianni stava preparandosi a salire quando la voce di Danbei giunse dall'alto con un grido fragoroso «Hikaru! Dove stai andando?».

Hikaru gridò a sua volta, girando lo sguardo verso la torretta con il deposito dell'acqua piovana «Papà! Lo sai, te l'avevo detto! Devo andare in paese. Il signor Gianni viene con me per comprare qualche vestito».

«Cosa? E chi pensa agli animali? Dove sono Koji e Daisuke? Quei fannulloni se ne sono andati e mi hanno lasciato solo».

«Ma che stai dicendo? Ma se passi tutto il giorno a quel telescopio in cerca di Marziani. Non sarebbe meglio che fossi tu a occuparti dei cavalli?».

«Come osi a dare ordini a tuo padre? Se solo fossi lì giù ti farei vedere io...».

«Senti papà! Non ho tempo adesso. Devo andare anche a prendere Goro a scuola. Ne parliamo dopo».

«Aspetta!».

Hikaru entrò nel furgone, seguita da Gianni. Dall'alto della torre, Danbei saltava di rabbia e si lamentava sbuffando come un bufalo imbizzarrito «Figlia ingrata!», diceva «Stasera niente cena!», insisteva «Ti faccio vedere quando torni!».

Il furgone, nel frattempo, uscì dalla proprietà e si avviò lungo la stretta stradina sterrata che conduceva alle arterie principali.

«Deve perdonare mio padre», disse Hikaru «ha passato troppo tempo in America. Dice di avere visto degli ufo, e da quando è tornato, passa tutto il tempo su quella torre».

«Sul serio?». Gianni stava pensando che, forse, Danbei poteva essere stato testimone dei fatti di Roswell. Ma come poteva esserne sicuro? Sembrava più che altro un vecchietto un po' eccentrico.

«Sì», continuava intanto Hikaru «pensi che si è fatto eleggere presidente di una associazione di benvenuto per gli extraterrestri. E lui è l'unico membro dell'associazione... a parte me e Goro, che siamo stati costretti con la forza a farne parte».

Gianni rise di gusto, trascinato dalla risata squillante della ragazza. Intanto il furgone continuava il suo viaggio sobbalzando su una strada che seguiva fedelmente il bordo di una specie di canyon. Il paesaggio sembrava essere uscito da un documentario sui deserti americani, le montagne rocciose, il terreno brullo, la sabbia e le piante stoppose. Non sembrava proprio di trovarsi nel bel mezzo del Giappone, a pochi chilometri dal monte Fuji¹⁵.

Giunsero in paese una mezz'ora più tardi. Un piccolo paese, con due file di costruzioni basse ai lati della via principale. Anche in questo caso, a Gianni sembrava essere all'ingresso di Tombstone, la famosa

¹⁵ Nelle descrizioni dei paesaggi, più che basarmi sulla reale conformazione geografica del Giappone, ho preferito seguire le ambientazioni proposte da Go-Nagai nel suo manga.

città dell'Arizona in cui si svolsero le vicende di Wyatt Earp¹⁶. Parcheggiarono all'ingresso di un emporio. In vetrina avevano una serie di macchine da scrivere, poste su diversi ripiani, descritte da cartelli scritti sia in inglese, sia con gli ideogrammi giapponesi.

«Io vado a prendere Goro», disse Hikaru «dei intanto può gironzolare per negozi e comprare quello che vuole. I proprietari dei negozi conoscono l'inglese, quindi non dovrebbe avere problemi».

«Sanno tutti quanti l'inglese? In un paesino così piccolo?».

«BÈ», sorrise Hikaru «la vicinanza del centro di ricerche porta molti clienti provenienti dall'Europa e dall'America. I giapponesi sanno essere pratici, e subito, si sono messi a studiare».

«Mi pare giusto».

«Allora ci vediamo più tardi». disse la ragazza «diciamo tra un'ora, qui al furgone».

Gianni annuì e scese dal veicolo con lo sguardo già attratto dalle macchine per scrivere.

¹⁶ *Wyatt Berry Stapp Earp (Monmouth, Illinois 19/3/1848 - Colma, California 13/1/1929), è stato un celebre sceriffo, cacciatore di bufali, giocatore d'azzardo e gestore di saloon nel selvaggio west americano e delle frontiere minerarie della California e dell'Alaska. È soprattutto noto per aver partecipato alla sparatoria all'O.K. Corral (vicino Tombstone, Arizona) con i fratelli Virgil, Morgan e Doc Holliday. La sua leggendaria figura ha ispirato numerosi film western.*

5.

Gianni si aggirava tra i banconi del negozio davanti a cui avevano parcheggiato. Il commesso gli parlava con un inglese stentato, ma lui non ascoltava. Era impegnato ad analizzare, toccare, controllare le varie macchine da scrivere che erano esposte. Ogni tanto porgeva una domanda al commerciante «È nuova?», chiedeva indicando una Royal «Questa sembra avere alcuni pettini consumati». osservava con occhio critico una Remington. Sembrava che il giornalista stesse visitando un museo dedicato alla tipografia, più che un negozio vero e proprio.

Poi la vide. In un angolo. Lucida. Splendente. Con quel suo nero metallico che non si vedeva più da tempo. Una Continental. Tedesca. Del 1930, ancora perfetta.

«Voglio quella!», disse indicandola con un dito.

Il negoziante cominciò a negare con la testa «It's not on sale¹⁷. It's not on sale».

Gianni fece cenno che non gli importava. Per quella macchina avrebbe speso qualunque cifra. Era un cimelio storico. Un oggetto ricercato. Lo voleva e basta.

¹⁷ *tr. inglese: Non è in sconto*

Il giapponese guardava dubbioso l'italiano. Non sapeva che pesci pigliare, e neppure a che prezzo vendere la macchina. Sparò incerto «Fifty Dollars¹⁸».

Gianni sorrise. Immaginava un prezzo più alto. "Tanto meglio" si disse, e accettò volentieri. Il commerciante capì subito che aveva sbagliato qualcosa e si morse la lingua. Ma ormai il dado era tratto. Non poteva esimersi dal vendere l'oggetto del desiderio, e suo malgrado, prese i cinquanta dollari e consegnò la macchina.

Gianni, visto che c'era, comprò anche una risma di carta, tre o quattro fogli di carta carbone¹⁹, e una gomma dura per cancellare gli errori di battitura. Uscì dal negozio carico di merce. Fortunatamente Hikaru gli aveva lasciato le chiavi del furgone, e così, poté tranquillamente lasciare i suoi acquisti nel bagagliaio e dedicarsi al resto delle sue necessità. Doveva ancora acquistare tutto il necessario per la sua permanenza in Giappone, dagli abiti allo spazzolino da denti.

*

Poco più avanti aveva notato un mini-store con una insegna lampeggiante. La scritta 'New Fa-hion' lasciava intuire che la lampada al neon della lettera 's' era guasta e che nessuno aveva provveduto a sostituirla. In vetrina aveva trovato abiti di tutti i generi. Provò a entrare, in fondo non aveva grandi esigenze. La commessa, una donna di mezz'età alta un metro e cinquanta, con un sorriso privo dei due molari, lo accolse con un inchino. Gianni le spiegò ciò che

¹⁸ *tr. inglese: Cinquanta Dollari*

¹⁹ *La carta carbone è una carta rivestita su un lato con uno strato di inchiostro asciutto, di solito unito a della cera ed era utilizzata per creare una o più copie di un documento durante la scrittura dello stesso. Viene chiamata più propriamente carta copiativa, in quanto se ne distinguono vari tipi e non tutti creano copie di colore nero tipico del carbone.*

cercava e lei sorrise come se le avesse fatto delle avance. A ogni modo, la donna sparì dietro a una tenda giallo sporco e ricomparve dopo qualche minuto con dei jeans e delle camicie a quadrettoni. Gianni cominciò a esaminarle distrattamente quando, all'improvviso, un suono che aveva già udito poco tempo prima attirò la sua attenzione.

Girò lo sguardo verso l'ingresso del negozio e subito notò le ombre grigie e circolari che sfrecciavano al centro della strada. Il suono ora era più forte, la stessa nenia che aveva udito nel bosco il giorno prima. Uscì di corsa in strada. I dischi erano già lontani. Volavano bassi, in formazione da combattimento e si dirigevano verso la fattoria.

SILVESTRI GLAUCO

6.

Il professor Umon era seduto al centro della sala controllo. Era pensieroso. Aveva dedicato tutta la sua vita alla ricerca, all'osservazione dello spazio, alla realizzazione di un futuro migliore e pacifico per la razza umana. Poi, all'improvviso, Daisuke era arrivato sulla Terra e con lui era giunta la minaccia aliena proveniente dalla lontana stella Vega. Era stato costretto a trasformare la sua vita, il suo istituto e i suoi studi, in un qualcosa che aborrisce. Un'arma. Lui, un pacifista che aveva convinto governi apparentemente nemici a perseguire le ricerche sull'energia ionica tutti uniti. Lui che ambiva a far crollare il muro di Berlino, che ambiva ad avvicinare tutti i popoli della Terra, lui, aveva tramutato tutte le sue ricerche in armi per difendere il pianeta dagli attacchi alieni. E sapeva bene, per di più, che tutti i suoi sforzi sarebbero stati vani senza la presenza di Daisuke e del suo robot da combattimento.

Il professore osservava lo schermo del suo telescopio spaziale e pensava. Contemplava quello spazio che improvvisamente gli sembrava troppo affollato. Daisuke era alle sue spalle ma non osava interrompere i suoi pensieri. Attendeva che la sua presenza fosse notata dal padre adottivo. Quando questi vide l'immagine del ragazzo riflessa sullo schermo disse sommessamente «C'è qualcosa che vuoi chiedermi, figliolo?».

Daisuke annuì timidamente «Padre, so che non dovrei contestare le tue decisioni, ma credi davvero che coinvolgere la stampa straniera sia la cosa giusta da fare?».

Umon si sollevò dalla sedia e prese il figlio sottobraccio «Figlio mio», esordì «Vieni! Questo non è il posto giusto per discutere di certe faccende».

I tre tecnici si voltarono per osservare il professore mentre abbandonava la sala controlli, poi tornarono ai loro compiti.

«Vedi», disse Umon non appena fuori dalla sala «comincio a credere che le forze di Vega siano interessate alla Terra per motivi ben diversi da quelli che immaginavamo all'inizio».

«Ma....».

«Daisuke, ascoltami». lo interruppe «Quando Vega attaccò la stella Flead, il tuo pianeta, lo fece con uno spiegamento di forze tale che la vostra tecnologia non poté nulla contro di loro».

«Ma Flead era un pianeta pacifico. Goldrake²⁰ era l'unica arma che avevamo a disposizione, e per di più, era frutto di una ricerca commissionata proprio per Vega».

«Lo so, Daisuke». annuì il professore «Ma quando tuo padre ti costrinse a fuggire lo fece per un motivo ben preciso. Goldrake, per quanto superiore alle macchine di Vega, non poteva certo affrontarle tutte assieme. Vega era intenzionata a sottomettere il vostro mondo, a renderlo sterile e a impedire che divenisse più potente del loro».

Daisuke annuì silenzioso.

«Qui, sulla Terra, si stanno comportando in modo differente. Attaccano solo il Giappone perché sanno che qui è nascosto il Goldrake. Non hanno ancora attaccato le altre nazioni, e fino a oggi, noi abbiamo fatto il loro gioco tenendo nascosto il conflitto».

«Solo io posso combattere alla pari con loro».

²⁰ Il nome originale, all'inizio, doveva essere *Gattaiger* (gattai, in giapponese, significa unione) ed era molto diverso da come noi lo conosciamo. Venne modificato e cambiato di nome per renderlo più simile ai *Mazinger* (*Mazinger Z* e *Great Mazinger*), serie collegate a questa per formare una trilogia unica. Divenne quindi *Gurendaizaa*, che in inglese venne tradotto *Grendizer*. Il nome *Grendizer* deriva secondo alcuni dal *Gren*, il metallo alieno di cui sarebbe fatto il robot, mentre altri sostengono più semplicemente che derivi dalla parola inglese *grand* (grandioso, imponente). L'origine del nome italiano, invece, ha un grosso debito (si fa per dire) con la Francia, dove la serie riscosse un successo altrettanto clamoroso e dove la RAI l'acquistò. In particolare, *Goldrake* è l'inglesismo di *Goldorak*, il nome inventato chissà perché dai francesi, mentre *Atlas UFO Robot* è il frutto di una vera e propria svista dei funzionari RAI: come detto, la serie fu acquistata in Francia, e come ogni programma televisivo, era accompagnata da quella che tutti gli addetti ai lavori chiamano *guide book*, ossia la scheda illustrativa, tutti tranne i francesi, che la chiamano *atlas*, cosicché la dicitura *Atlas UFO Robot* stampata sulla guida fu scambiata per il titolo originale della serie.

In inglese "*rake*" vuol dire 'rastrello' oppure indica il personaggio del 'libertino' nell'iconografia della restaurazione post-cromwelliana (vedi per esempio la commedia *The country wife*), per cui la traduzione letterale di *gold-rake* sarebbe 'rastrello d'oro', mentre in senso figurato si potrebbe leggere 'ricco libertino'. *Goldrake*, tuttavia, può anche leggersi come una crasi dei due vocaboli inglesi *golden* (dorato) e *drake* (drago).

Goldrake è anche il nome di un fumetto italiano per adulti del 1966 di Renzo Barbieri e Sandro Angiolini, "*Goldrake, l'agente playboy*" (Edizioni EP), ma non esistono prove di un rapporto di derivazione tra i due nomi.

«Esattamente., ma come ho detto prima, se volevano veramente sottomettere la Terra, avrebbero attaccato con le stesse strategie usate per la stella Flead».

«Sì, padre, ma....».

«Credo che i loro scopi siano differenti».

«Cosa?».

«Abbiamo rilevato delle esplosioni nel settore di Vega». spiegò il professore «Anche se è molto lontano²¹, crediamo che il comportamento delle forze nemiche sia legato in un qualche modo a quelle esplosioni».

«Non capisco».

«Penso che Vega abbia bisogno di un pianeta dove vivere. Quelle esplosioni potrebbero essere un presagio di una supernova. Credo che non vogliano distruggere la Terra. Vogliono sostituirsi a noi. E l'unico modo per farlo senza distruggere il pianeta, è eliminare Goldrake».

«Ora capisco ma....».

«Se tutte le nazioni del mondo verranno a sapere di questa guerra, potranno entrare a far parte del conflitto. Prepararsi, costruire mezzi in grado di difendere i loro paesi dalle forze di Vega. Potremmo dare al nostro pianeta una speranza».

«Ma la tecnologia terrestre è troppo arretrata».

²¹ Vega (Alpha Lyrae) è la stella principale della costellazione della Lira, che si trova quasi allo zenit durante l'estate delle medie-alte latitudini. È una stella piuttosto vicina a noi, posta a soli 25 anni luce di distanza, e insieme ad Arturo e Sirio è una delle stelle più luminose nelle vicinanze del Sole. Vega è due volte e mezzo più massiccia del Sole, ed è circa 50 volte più luminosa. In base alle scoperte fatte da alcune immagini prese da satellite negli anni 80, Vega ha attorno a sé un disco di polveri e gas. Questo significa che Vega ha dei pianeti, o che essi potrebbero formarsi tra breve. A ogni modo, a causa della distanza dalla Terra, ciò che noi vediamo oggi risale a 25 anni fa. Si prevede che, grazie al movimento della Terra detto precessione degli equinozi nell'anno 14.000 dopo Cristo Vega prenderà il posto della stella Polare come stella posizionata al polo nord.

«Il disco di Koji dimostra che siamo in grado di fare balzi da gigante, se vogliamo. E con gli schemi del Goldrake, tutto è diventato possibile».

Daisuke annuì poco convinto «Il disco di Koji è praticamente inutile in battaglia. È troppo lento e i suoi missili sono inefficaci».

«Il disco di Koji non è stato progettato per combattere».

Il discorso tra padre e figlio venne interrotto dalla sirena di allarme. Il professor Umon si avvicinò a una postazione di comunicazione, prese la cornetta color avorio e disse «Sono Umon».

«Sono Yamada, professore. Dovrebbe venire subito in sala controllo. Una flotta di Vega è appena entrata nell'atmosfera».

SILVESTRI GLAUCO

7.

Daisuke e Umon corsero in sala controlli. Sullo schermo principale era ben visibile la nave madre della flotta di Vega, si stava avvicinando al suolo terrestre circondata da un gruppo di minidischi e da una navicella grande quanto il disco del Goldrake. Daisuke sapeva bene di cosa si trattava ma esitava a pronunciare il suo nome. Yamada e Hayashi osservavano lo schermo a bocca aperta. Hamon nel frattempo faceva dei rilevamenti per capire dove erano diretti. Digitava velocemente i tasti per interrogare il computer, e allo stesso tempo, osservava le immagini sullo schermo. Dopo un lasso di tempo che sembrò interminabile, un sottile nastro perforato uscì davanti agli occhi del tecnico, che lo prese con rabbia e lo interpretò all'istante «Professore», disse con sguardo allarmato «stanno venendo qui!».

Umon strappò il foglio perforato dalle mani del suo collaboratore «Cosa?», disse leggendo egli stesso il modulo.

Daisuke non attese un istante in più «Padre, devo intervenire».

Senza attendere risposta corse fuori dalla sala e si avviò il più veloce possibile verso il corridoio che dava all'ingresso segreto dell'hangar. Il corridoio sembrava senza uscita. In fondo era una parete con uno sportello basculante simile agli scarichi di rifiuti dei grattacieli americani. Daisuke non esitò un istante. Un balzo elegante e si infilò

all'interno del tunnel. Si lasciò cadere attraverso l'oscurità e atterrò delicatamente sul sedile di una moto a razzo. Avviò il veicolo e li fece condurre in una discesa a spirale guidata da una rotaia illuminata di giallo ocre. Poi, all'improvviso, si trovò sospeso nel vuoto. Lasciò la moto nella sua traiettoria a rientrare in un tunnel poco distante e cadde verso un ambiente ancora buio e dalle dimensioni impressionanti. Le luci si accesero con la leggera esitazione tipica dei tubi al neon. Daisuke gridò «Goldrake!».

Il suo corpo brillò per qualche istante. I suoi abiti svanirono e si sostituirono con una tuta da combattimento. Più in basso, la cabina di comando del grosso disco si aprì silenziosamente. Daisuke atterrò comodamente sulla poltrona della cabina. Un cristallo protettivo si richiuse sopra di lui. I comandi di pilotaggio si illuminarono all'unisono. Daisuke mise le mani sulle due cloche di guida. In quell'istante, proprio in fronte a lui, apparve il volto del professor Umon «Actarus», disse usando il suo nome di battaglia «la flotta è troppo vicina per farti uscire dalla diga. Dobbiamo usare le uscite nascoste. Non sono ancora ultimate ma dobbiamo tentare. Non devono scoprire la nostra base».

«Sì, padre».

«Procedura di emergenza».

Daisuke annuì. Ruotò leggermente le cloche e ordinò ad alta voce «Procedura di emergenza».

La rampa su cui era appoggiato il disco sprofondò in un secondo hangar, sottostante a quello principale, molto più ampio e contenente nove vie di uscita differenti.

«Il percorso numero quattro sembra quello più adatto», disse la voce di Yamada. Daisuke annuì e ordinò alla macchina «Route number four²²».

²² *tr. inglese: Percorso numero quattro.*

Il disco si allineò al percorso indicato dalla voce del pilota. Una pesante porta di acciaio si stava sollevando lentamente, mentre la scritta "Route Nr. 4" lampeggiava di rosso.

Quando la porta fu completamente sollevata. I polsi di Daisuke ruotarono le cloche in modo convergente. Il disco si sollevò di pochi millimetri dalla rampa. Il minimo indispensabile per non avere attrito col suolo. Un attimo di attesa. Il semaforo lampeggiava giallo. Daisuke ne approfittò per controllare la strumentazione. Tutto sembrava in perfetto ordine. La voce del professor Umon gli spiegava il percorso dalla sala comandi «Si tratta di un tunnel naturale scavato dalla lava del vulcano. Sbucherai lontano dal luogo di attacco della flotta di Vega. Dovrai convergere alla massima velocità. Crediamo che vogliano attaccare il villaggio».

«Il villaggio? Goro dovrebbe essere a scuola in questo momento».
ribatté Daisuke.

Umon annuì sullo schermo «Ne sono al corrente».

«Non gli accadrà nulla!».

Le braccia di Actarus spinsero in avanti le cloche «Goldrake, avanti». ordinò. Il disco prese velocità e si gettò all'interno del tunnel. Il percorso era indicato da scritte lampeggianti che sfrecciavano al di sotto di esso. La velocità di percorrenza era superiore a quella del suono. Daisuke aveva fretta di entrare in azione.

SILVESTRI GLAUCO

8.

Hikaru si fermò davanti al cancello della scuola. Il classico edificio nipponico, costituito da tre parti ben distinte. Un parallelepipedo color cemento più alto al centro, con un grosso orologio vicino alla sua cima e la grande porta a vetri raggiungibile da un'ampia scalinata; due parallelepipedi più bassi, di un giallo tenue, con le finestre delle varie classi tutte disposte in linea e affacciate sull'ampio piazzale, dove in quel momento i bambini giocavano in attesa che i genitori venissero a prenderli per tornare a casa.

La ragazza vide subito Goro, seduto in cima a un pezzo di tubatura in cemento, che discuteva con il figlio dei loro vicini di fattoria, Banta. Era una discussione animata e si vedeva chiaramente che Banta sfidava Goro a uno scontro fisico. Goro però non voleva farsi coinvolgere. Sapeva che Hikaru sarebbe arrivata a minuti e non voleva prendersi una sgridata dalla sorella. Così, quando la vide avvicinarsi dal vialetto di ingresso, sorrise e si lasciò cadere a terra per correrle incontro. Banta rimase a osservare la scena con delusione. Si pulì il viso dalla polvere sollevata dal tuffo di Goro e gli urlò contro qualche minaccia poco velata.

Hikaru e Goro non ci fecero molto caso. La ragazza prese il fratellino per mano e lo condusse verso il paese e il furgone, dove Gianni,

proprio in quel momento, stava depositando la sua nuova macchina da scrivere.

All'improvviso il cielo si oscurò in modo innaturale. I bambini della scuola non ci fecero troppo caso, troppo impegnati a giocare, ma Goro e Hikaru sollevarono subito lo sguardo verso l'alto. Sapevano già cosa avrebbero visto i loro occhi.

Due minidischi attaccarono la scuola con ferocia. Si avvicinarono in picchiata sparando i loro fasci di energia termica in ogni direzione. Le strutture dell'istituto si sciolsero subito all'impatto con le armi aliene mentre i bambini, spaventati, cominciarono a correre ovunque lasciando sgomenti gli insegnanti, che comunque cercavano di radunarli per portarli in salvo.

Hikaru e Goro corsero verso il muro di cinta della scuola e si ripararono alla sua ombra. I dischi sembravano concentrati sulla scuola e non avevano fatto caso alla coppia di fuggitivi. Solo Banta li aveva notati, e nella speranza che il loro rifugio fosse efficace, cercò con una corsa disperata di raggiungerli. Un disco, alle sue spalle, lo prese di mira e fece fuoco. Le grida di avvertimento di Goro non potevano essere udite dal ragazzo in fuga. A salvarlo fu solamente una caduta fortuita. Banta, nella foga, aveva inciampato in un giocattolo lasciato a terra da un altro bambino.

Nel frattempo, mentre a pochi centimetri dalla testa di Banta si formava un cratere di terra fusa, un'ombra più grande si fermò in volo statico proprio sopra il piazzale.

I minidischi si allontanarono dall'area lasciando i fuggiaschi con la testa rivolta al cielo e a quell'enorme disco metallico che li sovrastava completamente. Un fascio di energia gravitazionale apparso improvvisamente catturò tutti i bambini e i pochi insegnanti ancora vivi. Banta gridò con disperazione in direzione di Goro e Hikaru, ancora nascosti dietro al muro di cinta e fuori dal raggio di azione del fascio di energia. Goro gridò verso l'amico ma non poteva fare nulla.

Hikaru lo tratteneva mentre il suo corpo si dimenava disperatamente per raggiungere il compagno di giochi.

*

Daisuke venne abbagliato per qualche istante dall'improvviso cambio di luminosità quando il proprio disco fuoriuscì da uno dei crateri ormai morti del monte Fuji. Il visore della sua cabina si adattò subito alla nuova condizione ambientale e il pilota non esitò neppure per un istante. All'orizzonte era ben visibile il mostro da combattimento. Stava catturando degli ostaggi da un punto non ben precisato del paese. Grugnì di rabbia. Con un gesto brusco, spinse verso di sé una leva alla sua destra «Velocità Fotonica», ordinò alla macchina. Il disco da combattimento schizzò nell'atmosfera a una velocità inimmaginabile. L'attrito con l'aria lo fece diventare rovente, rosso brillante. Doveva agire il più presto possibile.

*

Gianni, visti i dischi sfrecciare verso la scuola, tornò al negozio di macchine da scrivere. Il commerciante stava già chiudendo i battenti per proteggere i suoi beni dalla possibile battaglia. Lo costrinse a farsi dare la Polaroid²³ che teneva in vetrina. Prese anche tutti i suoi rullini, poi saltò a bordo del furgone e lo mise in moto per seguire i dischi volanti.

*

²³ Il brevetto relativo al supporto della Polaroid è addirittura del 1929. Questo brevetto venne poi sviluppato da Edwin H. Land, nel 1932. Nel 1947 venne messa in commercio la prima macchina fotografica istantanea, e dieci anni più tardi, la Polaroid Corporation.

«Lame Rotanti». L'ordine venne in automatico. I due dischi rossi alle estremità delle piccole aperture alari poste ai lati del Goldrake si aprirono per lasciare uscire, a velocità sorprendente, due lame rotanti. Queste si diressero verso i minidischi in avvicinamento e li tagliarono in due parti come se niente fosse. Un terzo disco, nel frattempo, lo attaccò alle spalle con i suoi micidiali raggi termici. Il Goldrake virò in una manovra di disimpegno; poi, allungando le braccia del robot in esso contenuto, colpì il nemico con un fascio di raggi disintegratori. Intanto, poco lontano dalla battaglia, il mostro da combattimento di Vega aveva terminato la cattura degli ostaggi. Con una mossa repentina mutò di forma e si tramutò in una sorta di tartaruga gigante. Volava a mezz'aria, ancora sopra la scuola, e teneva in bella vista una cupola trasparente sul proprio guscio. All'interno della cupola erano contenuti i bambini urlanti e i professori terrorizzati che chiedevano aiuto.

«Maledetto!», esclamò Actarus «Non avrai scampo».

Con rabbia tirò a sé la leva posta sopra la sua testa. Alle spalle della sua postazione di comando si aprì una via d'accesso. La postazione arretrò lungo quel tunnel all'interno del Goldrake, roteò su sé stessa, discese lungo un percorso predefinito, e dopo una seconda rotazione di centottanta gradi emerse nella cabina di pilotaggio del robot. Senza esitazioni, non appena tutti gli indicatori furono verdi, Actarus spinse in avanti le due cloche e ordinò perentoriamente «Goldrake, in azione!».

Il robot balzò fuori dal disco di combattimento, lo Spacer²⁴. Roteò su sé stesso e atterrò al suolo a pochi metri dalla tartaruga. Senza dare tempo all'avversario, durante l'atterraggio, il robot subito richiamò la sua arma principe «Alabarda Spaziale!», gridò Actarus.

Due mezzelune di luce si distaccarono dalle spalle e si unirono al di sopra della testa del robot a formare una alabarda di oltre quindici metri di lunghezza. Il robot la afferrò al volo, la fece ruotare sopra la propria testa e la scagliò contro il guscio del mezzo meccanico di Vega.

*

Il furgone frenò bruscamente poco prima del muro di cinta della scuola. Gianni non voleva attrarre l'attenzione su di sé. Scese e puntò la macchina fotografica. Proprio in quel momento era giunto il robot che aveva intravisto la notte prima. Cominciò a scattare a raffica. Dalla Polaroid uscivano le piccole immagini a ripetizione, le lasciava cadere al suolo. Le avrebbe raccolte dopo, al termine del rullino. Non voleva lasciarsi sfuggire nulla.

Nello scattare le foto, il giornalista si fece avanti, e all'improvviso, si accorse di Hikaru e Goro nascosti dietro al muro di cinta. Non

²⁴ Il Goldrake è composto da due elementi. Lo Spacer e il Goldrake stesso, cioè il robot. In fase di navigazione il robot è alloggiato all'interno dello Spacer, che è una sorta di disco volante-bangar per la macchina da combattimento vera e propria. Lo Spacer, comunque, dispone anch'esso di armi: le lame rotanti (viste in questo episodio), i missili perforanti, e raggi disintegratori. Il robot, invece, dispone di molte armi nel suo arsenale. Non esiste tra di esse un'arma definitiva. Sono tutte efficaci alla stessa maniera e sta al pilota, Actarus/Daisuke, la scelta di come gestirle nel modo migliore. L'unica arma che coinvolge entrambi i mezzi è il tuono spaziale, che viene generato dallo Spacer e convogliato tramite le corna di Goldrake verso il bersaglio. È importante ricordare che Goldrake non è in grado di volare. Per quanto possa fare dei balzi di oltre un centinaio di metri, per volare, il robot deve fare affidamento sullo Spacer. In questo episodio, Actarus, per meglio combattere con il nemico, invece che alloggiare il robot all'interno dello Spacer, preferisce atterrarci sopra con i piedi, e usarlo come piattaforma volante, così da sfruttare l'agilità del robot senza rinunciare alla capacità di volare.

volendo farsi notare, si avvicinò a loro silenziosamente. Quando si rannicchiò al fianco di Hikaru, questa urlò di terrore.

«Ssst!». Gianni mise il dito davanti alla bocca «Sono io». aggiunse «State bene?».

Goro annuì immediatamente. Hikaru rimase in silenzio, osservava il giornalista, la macchina fotografica, e di nuovo il giornalista.

«Sono appena arrivato», spiegò Gianni alla ragazza «questa l'ho comprata al negozio».

«Non puoi fare fotografie!». Disse lei con sguardo torvo «Il professore....».

«Il furgone è qui dietro». la interruppe lui «È meglio che ci allontaniamo».

Goro annuì subito. Hikaru continuava a osservare la macchina fotografica.

«Andiamo!», la strattonò lui «Non c'è tempo da perdere».

Hikaru si arrese e annuì. Si allontanarono tutti e tre dal campo di battaglia. Goro e Hikaru in avanscoperta, Gianni dietro, impegnato a raccogliere da terra tutte le foto appena scattate.

*

L'alabarda tagliò come burro la cima del carapace del robot di Vega, facendo cadere rovinosamente la cupola a terra. Caduta che però venne attutita da Goldrake, che la guidò delicatamente al suolo con il suo raggio anti-gravitazionale, emesso da un dispositivo a forma di "V" di colore rosso, posto sul petto del robot.

Una volta in salvo gli ostaggi, Goldrake fece un balzo verso lo Spacer e gli atterrò sopra. La tartaruga tentò un attacco sputando dalla sua bocca una serie di missili di piccole dimensioni. Actarus manovrò in modo tale da evitare i colpi avversari e poi, ordinò al robot di colpire con i magli perforanti. Dagli avambracci si staccarono i due pugni, che muniti di lame rotanti, si scagliarono contro la corazza del robot nemico. I pugni non trovarono ostacolo e trapassarono il mezzo di

Vega da parte a parte. Lo Spacer sorvolò la scuola in attesa che i pugni tornassero alla propria sede, nel frattempo, il robot avversario precipitò a terra, poco lontano dalla scuola, ed esplose in un fungo giallastro di fumi, detriti, e radiazioni Vegatron.

Terminata la battaglia, Actarus fece fare al Goldrake un balzo per giungere a terra. Gli ostaggi erano ancora intrappolati nella calotta trasparente. Con una delicatezza impensabile per una macchina alta più di trenta metri, liberò gli ostaggi dalla loro trappola di cristallo. Poi, una volta che si furono allontanati, eseguì un nuovo balzo per rientrare nello Spacer.

SILVESTRI GLAUCO

9.

Gianni osservava pensieroso fuori dal finestrino del furgone. Hikaru guidava lentamente, anche lei pensierosa. Goro, seduto dietro, tremava ancora dalla paura. Ogni tanto si girava a controllare che nessuno seguisse il furgone. Il suo sguardo da cerbiatto spaventato continuava a studiare i due adulti, il paesaggio all'esterno, il cielo, in cerca di rassicurazioni.

«Voglio sapere quello che sta succedendo». sbottò all'improvviso Gianni. Aveva in mano le foto che aveva scattato. Roba del genere non l'aveva mai vista in vita sua e non riusciva a raccapezzarsi di come una situazione del genere fosse stata tenuta sotto silenzio.

Hikaru taceva. Guidava, guardava davanti a sé, non fiatava.

«Tu sai cosa sta succedendo, vero?».

Lei rimase in silenzio, un silenzio tombale.

«Devi dirmi cosa sta succedendo!».

Hikaru schiacciò violentemente il pedale del freno. Il furgone sembrò quasi impuntarsi sull'asfalto e ribaltarsi su sé stesso. La ragazza osservava l'italiano con un volto severo «Non sono fatti suoi. Questo è un problema nostro. Lei non si deve intromettere in questa faccenda».

Gianni divenne rosso in viso «Cosa? Il pianeta è attaccato da forze aliene e nessuno dovrebbe venirlo a sapere? Cosa dovrebbero fare i

civili, eh? Aspettare di diventare carne da macello come quei poveri bambini della scuola? E se succedesse a Goro? E se succedesse ai suoi amici? Chi parlerebbe con i genitori di quei bambini? Eh? Ci parleresti tu? E cosa diresti? Che non sono fatti loro, che devono mettersi il cuore in pace, che devono rassegnarsi?».

Hikaru rimase in silenzio.

«La gente ha il diritto di essere informata. Ha il diritto di sapere quali pericoli corre. Ha il diritto di sapere chi la sta difendendo».

«Non è possibile».

«Stronzate!».

Gianni scese dal furgone e sbatté la portiera «Se non ha intenzione di dirmi ciò che le chiedo, mi arrangerò da solo. E sono bravo a trovare le informazioni. Non può far tacere una cosa del genere».

Hikaru mise in moto il furgone. Gianni proseguì risalendo la strada per tornare alla scuola. Era intenzionato a intervistare le persone rapite. Gli insegnanti e i bambini avevano sicuramente qualcosa da raccontare. Sentì il furgone ripartire. Non si aspettava certo che sarebbe tornato indietro a prenderlo, e in un certo senso ne era contento.

Sin dal primo momento si era accorto di quell'aria di mistero che aleggiava alla fattoria. Visto che nessuno voleva rispondere alle sue domande, allora, avrebbe investigato alla vecchia maniera e già era sicuro che l'articolo sarebbe stato una bomba.

*

«Questa volta Vega l'ha fatta grossa. Hanno attaccato una scuola, quei maledetti». Daisuke batté il pugno sulla console che aveva di fronte. Era in sala controllo, all'istituto di ricerche e discuteva con Koji e Umon di quello che era successo poco prima.

«Daisuke, cerca di calmarti». disse Umon con la sua solita freddezza «Sapevamo che prima o poi sarebbe successo».

«Sono esseri spregevoli». commentò Koji «Se solo il mio disco...».

«Niente colpi di testa!», ordinò alzando la voce il professore «È quello in cui sperano. Se riescono a scoprire dove si nasconde Goldrake sarà la fine dell'intera umanità».

«Ma...».

«Niente ma! Dobbiamo rimanere nell'ombra e attaccare seguendo regole ben precise. E la prima regola è di non far scoprire alle truppe di Vega dove si trova Goldrake».

«Sì, professore».

«Dobbiamo aspettarci degli attacchi sempre più violenti. Dobbiamo essere sempre pronti, e soprattutto, dobbiamo finire di realizzare le uscite di emergenza».

«Cosa facciamo col giornalista?», chiese Koji «Se viene a scoprire dove si nasconde il Goldrake lo scriverà sul suo giornale. In breve tempo si verrà a sapere ovunque e siamo sicuri che Vega controlla tutte le nostre frequenze e tutti i canali di informazione».

«Il giornalista è affar mio».

«Era proprio necessario invitarlo qui, padre?».

«Sì. Non possiamo lasciare che il mondo ignori questi attacchi. Devono prepararsi al peggio. Devono essere in grado di fronteggiare la minaccia».

«Ma il vostro esercito non può nulla...».

«Il disco di Koji ha dimostrato che la nostra tecnologia può essere efficace».

Daisuke sbottò rabbiosamente. Voleva dire che non era vero. Che spesso e volentieri quel disco era d'impiccio e lo costringeva a mettersi nei guai per salvare il suo pilota, Koji, che era anche suo amico. Ma sapeva che quelle parole avrebbero ferito l'amor proprio di Koji e che la loro amicizia ne avrebbe sofferto. Dovette trattenersi e rimanere in silenzio. Koji lo stava osservando e leggeva nei suoi occhi i concetti inespressi dal compagno di lotte.

«Il mio disco non è stato progettato per combattere e contro i minidischi ma si sa difendere con onore». ribatté Koji ai concetti rivelati dagli occhi di Daisuke.

«Daisuke, Koji. Cercate di stare calmi». disse Umon «Dobbiamo mantenere la calma. È fondamentale».

*

Gianni arrivò alla scuola che già era gremita di agenti di polizia, medici e infermieri. Fortunatamente i bambini non si erano fatti nulla di grave. Qualche graffio, un braccio rotto, un paio di contusioni. Per quanto l'attacco fosse stato violento e impressionante agli occhi dei presenti, i danni erano stati piuttosto limitati. Una squadra di vigili del fuoco stava transennando l'area contaminata dalle radiazioni Vegatron. In base ai medici presenti, sembrava che quel tipo di radiazioni fosse innocuo per il corpo umano, comunque in grado di fare danni in quanto sprigionava una quantità di calore impressionante. Erano presenti anche alcuni scienziati delle società elettriche. Volevano studiare quel tipo di radiazione per poterne catturare le proprietà e fruttarle per produrre energia a costi bassissimi.

Gianni si avvicinò con il solito atteggiamento da reporter, invisibile e attento. Scattò qualche foto, fece qualche domanda in giro, ai poliziotti, agli infermieri. Si avvicinò alla scuola, fece qualche altro scatto. Le impronte del robot, la cupola di cristallo ridotta in polvere, i danni al fabbricato. Si guardò in giro con circospezione. In quell'ambiente c'era qualcosa di strano. Se ne accorse per caso, vicino ai resti della cupola. In lontananza riusciva a vedere uno strano effetto luminoso, come se ci fosse una sostanza effimera diffusa nell'aria, qualcosa capace di riflettere i raggi solari. Si avvicinò, e vide. Piccole particelle vetrose galleggiavano nell'aria. Sembravano sospese e non soggette alla forza di gravità. Toccandole, queste si muovevano come se galleggiassero, mostrando una certa inerzia, come se l'atmosfera fosse completamente assente. Gianni rimase sbalordito dalla cosa. Fece qualche foto. Cercò di porsi delle domande a cui dare in seguito una risposta. Poi giunse il ricordo. Il disco che era stato

distrutto, quello a forma di tartaruga, aveva galleggiato nell'aria proprio sopra quel punto. Aveva catturato i suoi ostaggi con un raggio... anti-gravitazionale? Potevano, quelle particelle, ancora subire gli effetti di quel raggio? Forse lui stesso ne era sottoposto ma la sua massa era troppo grande per poterne subire l'influenza. Cominciò a giocherellare con quei cristalli, per cercare di capirne il comportamento, e si accorse che col passare dei minuti, i cristalli sembravano diventare di volta in volta più pesanti e meno reattivi.

*

«Mi spiace Daisuke». disse Hikaru tenendo la testa tra le mani. Stava piangendo. Era arrivata alla fattoria infuriata. Aveva parcheggiato il furgone, mandato Goro in camera, e si era seduta al grande tavolo al centro della sala da pranzo. Un grosso peso le era sceso tutto in una volta sulle spalle. Una infinità di pensieri che non smettevano di tormentarla. L'aveva abbandonato in strada. Aveva ignorato le istruzioni di Umon, le raccomandazioni di Daisuke, le parole di suo padre. L'aveva lasciato andare via. E ora non sapeva dove poteva essere.

Quando aveva visto entrare Daisuke in casa era scoppiata a piangere. Si era alzata da tavola ed era corsa tra le sue braccia. Daisuke l'aveva accolta gentilmente e aveva atteso che riuscisse a calmarsi a sufficienza per parlare.

«Faceva troppe domande. Voleva sapere cosa stava succedendo. Ha fatto delle foto al mostro di Vega. Ha fotografato anche il Goldrake. Ha fatto tante di quelle foto».

Daisuke restava in silenzio. La ragazza aveva bisogno di sfogarsi e il suo commento era superfluo. Le accarezzava i capelli e la teneva stretta. Lei si era appoggiata al suo petto ancora sudato per la battaglia appena conclusa e singhiozzava lentamente.

«Non ti preoccupare», ripeteva lui «tutto si sistemerà, vedrai».

«È tutta colpa mia. Non dovevo portarlo in paese».

«Non c'entri nulla Hikaru, sono quei maledetti che...».

«Tu non capisci. Non dovevo lasciarlo solo in paese. Non dovevo farlo scendere dal furgone».

Daisuke la fece sedere al tavolo. Lei si accomodò sulla sedia che aveva occupato qualche minuto prima. Lo guardava negl'occhi. Lui la guardava negl'occhi «L'importante che state tutti bene».

Hikaru annuì.

«Goro sta bene?».

«È un po' scosso», disse lei «ma sta bene. Ora è in camera sua». si pulì gli occhi dalle lacrime «Tremava come una foglia, poverino».

Daisuke annuì «Dopo vado a trovarlo, non ti preoccupare».

«Hikaru!»..

Makiba entrò nella fattoria spalancando la porta con irruenza. Vide la figlia in lacrime e Daisuke che le stava vicino, troppo vicino per i suoi gusti «Levatil!», disse bruscamente al ragazzo «Tu è meglio che stai lontano da mia figlia!», minacciò «Lo so quali sono le tue intenzioni».

Hikaru guardava il padre senza capire «Ma, papà...».

«Tu non prendere le sue parti. Cosa ti ha fatto questa volta. Perché piangi?Dimmi cosa ti ha fatto e vedrai come lo concio quel poco di buono».

«Papà!». Hikaru si risentì all'istante. Tirò su con il naso e si alzò in piedi. Era alta quasi due volte suo padre e questo le dava coraggio «Daisuke non c'entra niente. È successo un incidente in paese e...».

«È successo qualcosa a Goro? Un incidente? Che tipo di incidente? Daisuke, non stare lì impalato come un imbranato. Corri all'istituto a chiamare Koji».

«Papà», disse Hikaru «Goro sta bene».

«Ah, bene. Meglio così. Ma...». aggiunse «allora perché piangevi?».

«Il giornalista è scomparso». tagliò corto Daisuke «Hikaru mi stava spiegando come era successo. Si crede responsabile ma non è colpa sua».

«Sì, figliola», Makiba prese le mani della ragazza «non è colpa tua. Non può essere colpa tua. Tu sei la mia principessa».

Hikaru, per la prima volta, sorrise. Dalle scale era apparso il viso rotondo di Goro «Daisuke, Sei tu?».

Daisuke si girò verso il bambino, che subito corse tra le sue braccia «Ho avuto una paura, sai? Specie quando ha preso Banta».

«Ora è tutto finito. Banta sta bene e tu sei qui a casa al sicuro».

Goro annuì sollevato, poi sorrise.

SILVESTRI GLAUCO

10.

Gianni tornò in paese facendosi dare un passaggio da una pattuglia della polizia. Aveva raccontato tutto quello che era successo, come testimone, omettendo ovviamente la presenza dei due robot. Non sapeva ancora se la polizia fosse a conoscenza o meno di tutta la faccenda. A ogni modo non gli avevano chiesto di presentarsi in questura per firmare il verbale, né si erano presi la briga di segnarsi le sue generalità in modo da poterlo contattare. Un comportamento strano. Non ci era abituato. Forse però non erano molto interessati a lui, visto che si trovava in Giappone come turista, ufficialmente, e che di conseguenza non poteva essere una fonte di informazioni reperibile sul lungo termine.

Si era fatto accompagnare a una pensione a conduzione familiare. Aveva intenzione alloggiare in paese, non troppo lontano dall'istituto perché intendeva ancora parlare con il professor Umon però non voleva essere condizionato da tutti quelli con cui era venuto in contatto fino a quel momento. Aveva come la sensazione che gli stessero nascondendo qualcosa. In quella fattoria si poteva percepire una atmosfera strana, negli atteggiamenti delle persone si poteva leggere un'aria di finzione, di ambiguità. Aveva intenzione di investigare sulla identità di tutti coloro che aveva conosciuto e sviscerarne ogni segreto. Sospettava che fosse stato invitato

ufficialmente in Giappone per scrivere un articolo pilotato. L'Europa cominciava a fare troppe domande e il Giappone non era intenzionato a dare le risposte. O per lo meno, a dare le risposte in modo completo.

*

Alla reception sedeva una vecchia signora. Il suo volto secolare osservava lo straniero con curiosità, si dondolava su una sedia in bambù, e con maestria millenaria si faceva vento con un ventaglio di pergamena decorato con iscrizioni e disegni di samurai. Gianni chiese se avevano una stanza disponibile. La vecchia, senza fiatare, aveva indicato un mazzo di chiavi appoggiato sul bancone e tenute assieme da un pendaglio a goccia con sopra scritto il numero undici. Al fianco delle chiavi era presente un libro aperto. Lo consultò velocemente, tenendo d'occhio la donna nella speranza che si sollevasse dalla sedia per aiutarlo nella traduzione degli ideogrammi. Il libro sembrava un registro presenze. La colonna relativa al numero undici, in corrispondenza della data corrente, era vuota «Devo firmare qui?», chiese Gianni guardando l'anziana che continuava a farsi vento. Un lieve gesto della mano libera gli diede la conferma. Firmò. Gianni Bertoni. Prese le chiavi e ringraziò.

Si girò per cercare la scala che conduceva ai piani superiori. Era subito a lato del banco della reception. Una tromba buia, stretta e inquietante. Da essa stava scendendo una figura minuta e tracagnotta. Il suo volto divenne visibile solo quando venne illuminato dal sole proveniente dalla vetrata della pensione. Un volto sorridente e soddisfatto. Non appena si accorse di Gianni, l'uomo porse la mano e si avvicinò al giornalista «Lei deve essere il giornalista italiano», disse «Il professor Umon mi ha parlato di lei».

«Il professor Umon?».

«Sì, l'ho incontrato due giorni fa ed è stato veramente gentile. Abbiamo parlato per tutta la giornata e mi ha mostrato i suoi

laboratori e gli hangar del centro di ricerche. Ma immagino che anche lei avrà visto quelle meraviglie, non è vero?».

Gianni guardò il giapponese scuotendo il capo «Sono arrivato solo ieri. Ho avuto appena il tempo di vedere la fattoria».

«Sì, la fattoria». disse il giapponese «Il professore mi aveva detto che l'avrebbe fatta alloggiare lì».

I due si guardarono negl'occhi per qualche istante mentre il giapponese cominciava a tirare qualche somma «Ma perché si trova in questa pensione?».

«Sa com'è, noi giornalisti amiamo vivere a briglia sciolta». disse Gianni cercando di coprire le vere motivazioni.

«Le va di scambiare quattro chiacchiere?», chiese il giapponese «In questo paese non succede mai nulla di interessante, e visto che lei viene dall'Italia... bellissimo paese, vero? Prima o poi ci dovrò andare».

Gianni annuì, ubriacato dal parlare dell'uomo che aveva di fronte. Sperava anche di carpire qualche informazione visto che aveva già visitato l'istituto. Uscirono assieme dalla costruzione e si avviarono in direzione dell'unico locale del paese. Il giapponese, però, nel bel mezzo dell'attraversamento stradale si bloccò e disse «Che sbadato che sono. Non mi sono ancora presentato ed è molto scortese da parte mia invitarla per un drink senza presentarmi». porse nuovamente la mano all'italiano e disse «Mi chiamo Go Nagai²⁵, faccio il fumettista per la Dinamic Production, che in realtà è una mia azienda».

²⁵ *GōNagai (vero nome: Nagai Kiyoshi?) (Wajima, 6 settembre 1945) è un autore di fumetti e scrittore giapponese. Ha portato due importanti innovazioni nel fumetto e nell'animazione giapponese: l'introduzione dei mecha (robot comandati da un uomo al loro interno), con Mazinger Z (Majinga Zetto), e lo sdoganamento dell'erotismo nei manga per ragazzi, con la serie Harenchi Gakuen (Scuola senza pudore, 1968-1972, Shōnen Jump magazine) che è, di fatto, il primo hentai della storia.*

Ho voluto inserire il creatore della saga di Goldrake in questa storia come ringraziamento per aver dato vita a essa che, più di tutte, ha catturato la mia fantasia di bambino. "Grazie Moltissime".

SILVESTRI GLAUCO

Gianni strinse la mano del giapponese per la seconda volta, sorrise e si presentò a sua volta.

11.

«Il professor Umon è un vero genio». esordì Nagai quando si sedettero a un tavolo della locanda. Aveva subito ordinato sakè, come nella migliore tradizione giapponese, e poi si era gettato nella descrizione di ciò che aveva visto.

«La sua idea di raccontare quello che sta succedendo con un Manga, con un cartone animato, è veramente fuori da ogni schema ma... in quale altro modo si potrebbe raccontare? La gente non ci crederebbe mai, non è vero?».

«BÈ, sì». andò a tentoni Gianni.

«Con un cartone animato le cose invece sono molto più semplici. I bambini ne sarebbero catturati, e anche gli adulti credo, visto che l'argomento è molto maturo. Basta usare il giusto tocco, mescolare fantasia e verità, e il gioco è fatto».

«Sul serio?».

«Sì, sì». annuì vistosamente Go Nagai «Ma lei, piuttosto, che è un giornalista, come pensa di raccontare questa storia? Non deve essere facile».

«Sì, in effetti non è facile».

«Non credo che scriverà degli articoli di giornale come accade per tutte le altre notizie, no? Sarebbero poco credibili, specie se compaiono all'improvviso, senza le premesse adeguate».

Gianni annuì. Le riflessioni del giapponese gli stavano aprendo la mente a una serie di difficoltà che non aveva ancora calcolato. L'idea dell'articolo di giornale, dell'inchiesta da pubblicare in prima pagina non poteva funzionare. Nessuno ci avrebbe creduto. Nessuno l'avrebbe pubblicata. E lui avrebbe perso in credibilità. Doveva escogitare qualcosa di differente. Non aveva ancora parlato con il professor Umon, e di conseguenza non poteva immaginare ciò che lui aveva in mente per i suoi articoli.

Mentre Gianni rifletteva, però, il giapponese continuava a parlare a raffica «Forse un libro, uno di quei libri a sfondo giornalistico che a voi europei piacciono tanto. Ma chi comprenderebbe un libro che parla di queste cose? Ma lei sicuramente avrà già in mente qualcosa, non è vero? Oppure sarà il professor Umon a darle la dritta giusta. Non è vero?».

Gianni annuì nuovamente. Forse l'idea del libro inchiesta poteva essere la cosa migliore. Poteva inserire anche le foto che aveva scattato, poteva riportare le interviste, i commenti, e raccontare i fatti con più libertà, senza i limiti imposti dagli articoli di giornale. Sentiva che la sua mente stava già costruendo la struttura del romanzo. I vari capitoli introduttivi, quelli dedicati alle persone, quelli dedicati ai robot. Oramai si era estraniato dalla realtà quando, all'improvviso, si accorse del silenzio. Il giapponese gli aveva posto una domanda e attendeva in silenzio che lui rispondesse.

«Scusi...». disse imbarazzato «avevo cominciato a pensare a come scrivere questa storia».

Il giapponese sorrise, annuì più volte, rise «Capita anche a me, non si preoccupi. E credo capiti a tutti quelli che amano il proprio lavoro». rise ancora «Le stavo chiedendo se lei lo ha già visto?».

«Cosa? Sì, cioè, no». rispose Gianni «Voglio dire che non sono ancora andato all'istituto, ma ho assistito a due combattimenti».

Nagai lo osservava a bocca aperta. Gianni sentì la necessità di mostrare le foto che aveva scattato. Go Nagai le osservava meravigliato. Ogni tanto alzava lo sguardo con occhi pieni di

ammirazione, e poi, si immergeva nuovamente nelle immagini proposte dalle piccole polaroid «Sono fantastiche. È incredibile che le abbiano concesso di scattare queste immagini».

«In realtà non ho avuto il loro permesso. Ero in paese a fare shopping», spiegò il giornalista «quando sono arrivato in Giappone i dischi volanti ci hanno attaccato e hanno distrutto la nostra jeep e», esitò sorridendo all'assurdità di quel particolare «tutti i miei bagagli».

«Capisco, capisco!», disse Go Nagai «Ma questa è la scuola del paese». «Certo». confermò Gianni «Ma lei non si è accorto di nulla? Sarà successo un'ora, un'ora e mezza fa al massimo».

«Sul serio?», Go Nagai aveva di nuovo sollevato lo sguardo dalle foto per fissare il volto dell'italiano «Stavo dormendo, non mi sentivo molto bene oggi. Forse il pranzo. Dovrei smetterla con il sushi». tornò a osservare le foto «Cosa mi sono perso», disse «cosa mi sono perso».

Riconsegnò le foto all'italiano «Lei non sa quanto la invidio».

«BÈ», rispose Gianni «queste foto mi hanno causato qualche problema. È per questo motivo che non alloggjo alla fattoria».

Nagai lo guardò esterrefatto «Sul serio? Mi spiace molto. Immagino che le abbiano chiesto di distruggere quelle immagini».

«No, ma solo perché me ne sono andato via prima».

Nagai annuì mestamente «Ha fatto bene a tenerle. Sono preziose. Vedrà che il professor Umon chiarirà la questione. Ne sono certo».

«Sì, lo spero».

SILVESTRI GLAUCO

12.

«Comandante Blacky!».

Il generale Gandal osservava i lavori ormai conclusi del nuovo avamposto sul lato nascosto della Luna. Lo schermo mostrava le immagini dei vari settori, proiettati tridimensionalmente su una superficie semitrasparente posizionata al centro della sala controlli. Il comandante Blacky stava controllando personalmente la costruzione del primo robot da combattimento interamente costruito sul satellite da parte delle forze di Vega. Dallo schermo, Gandal lo osservava dare ordini ai suoi uomini, mentre alcuni tecnici osservavano i piani di progetto sulle console poste ai lati della zona dedicata ai lavori. Enormi gru uncinata, nel frattempo, sostenevano un telaio in metallo che racchiudeva in una gabbia la macchina da combattimento ormai ultimata.

Al richiamo del superiore, il comandante Blacky si girò verso l'immagine olografica di Gandal che appariva proprio alle sue spalle «Sì, generale».

«A che punto è la preparazione della macchina da guerra?».

«Buon punto, signore. Credo che tra un paio d'ore potremo fare un collaudo».

«Bene». disse il generale annuendo «Ma i programmi sono cambiati. Dobbiamo attaccare con il favore della luna. Questa notte il satellite

avrà la massima luminosità sul Giappone e sono intenzionato ad attaccare quando meno i terrestri se l'aspettino».

«Sì, generale. Ma...».

Il volto del generale Gandal si aprì in due, come fosse una specie di portale verso un mondo microscopico, e mostrò al suo interno la figura della moglie, Lady Gandal. Questa si affacciò subito con sguardo arcigno, agitò il proprio bastone e gridò «Non discutere Blacky. Il robot dovrà attaccare questa notte».

«Sì, Lady Gandal». annuì mestamente il comandante.

La comunicazione fu sospesa dal generale che, ripreso il controllo del proprio volto, brontolò tra sé e sé per l'intervento discutibile di sua moglie. Blacky non aveva mai disobbedito e questa non sarebbe stata di certo la sua prima volta. Se voleva sollevare un dubbio, forse le sue ragioni avrebbero meritato di essere ascoltate. A ogni modo, ormai la cosa era fatta ed era meglio non intavolare altre discussioni. La base doveva essere terminata il più presto possibile. Re Vega²⁶ voleva risultati, e li voleva in fretta.

*

«Padre?», Daisuke camminava agitato sul terrazzo del centro di ricerche.

Suo padre lo osservava preoccupato «Cosa ti tormenta, figliolo?».

«La Luna, padre. È rossa. Su Flead le truppe di Vega attaccavano sempre con la luna rossa. Sfruttavano la sua luce per dirigere le operazioni e colpire il pianeta nel momento in cui era più vulnerabile».

«Credi che attaccheranno?».

Daisuke annuì.

«Non possiamo fare altro che aspettare. Lo sai».

²⁶ Ho preferito riferirmi al sovrano di Vega come avviene nella traduzione italiana del cartoon. Il vero nome, cioè Vega Kyosei Daibo, mi sembrava troppo complesso e lungo.

«Sì, padre». rispose Daisuke fermandosi davanti al satellite e guardandolo con uno sguardo torvo «Ma se attaccheranno in forze non avremo speranze».

«Dobbiamo sperare, figliolo. Fino a ora non lo hanno mai fatto».

Daisuke annuì «Fino a ora...».

*

La nave del comandante Blacky si staccò dalla piattaforma principale di attracco. Si allontanò lentamente sorvolando il suolo sterile del satellite, e dopo una veloce rotazione sul proprio asse, cominciò il suo avvicinamento all'orbita terrestre. All'interno della nave gli uomini di Vega stavano ancora lavorando sui dettagli. Il robot doveva essere caricato di energia Vegatron per combattere contro il Goldrake. Le sue armi, altrimenti, sarebbero state inefficaci. Blacky era preoccupato. Il generale Gandal, per la prima volta, non aveva condiviso i suoi piani con lui. Erano ormai molti anni che combattevano assieme e una cosa del genere non era mai capitata. Molte domande lo attanagliavano. Perché attaccare con un singolo robot, per di più in Giappone, dove già si sapeva che era nascosto il Goldrake? Perché non utilizzare una tattica più efficace e scatenare un bombardamento a tappeto su tutto il pianeta? Quella tattica aveva funzionato su quasi tutti i sistemi solari che erano stati conquistati in passato. Oppure avrebbero potuto attaccare la Terra con la stessa strategia usata per la stella Flead. Non riusciva a capire. I terrestri erano in possesso di una tecnologia insignificante. Per Vega, schiacciare la Terra sarebbe stato come schiacciare una mosca. Perché mostrare tanto riguardo con quegli ominidi? Perché il generale Gandal non voleva illustrargli quali ordini aveva ricevuto da Re Vega in persona?

*

L'altoparlante posto su una parete del terrazzo attirò l'attenzione di Daisuke e del professor Umon. La voce era di Hamon, uno dei suoi tre assistenti personali «Professore», disse «abbiamo qualcosa sullo schermo».

Daisuke e Umon corsero subito in sala controllo. Hayashi stava già sintonizzando gli strumenti per vedere le immagini rilevate dal telescopio spaziale. Un enorme astronave delle armate di Vega apparve all'improvviso. Attorno a essa un centinaio di minidischi la scortavano nel suo lento moto verso la superficie del pianeta.

«Sono loro, padre».

«Sì...».

«Devo andare!».

«Fa attenzione, mi raccomando».

Daisuke uscì di corsa dalla sala controlli per raggiungere il Goldrake e affrontare il suo destino ancora una volta.

*

Goldrake si stava sollevando in cielo quando fu raggiunto da un disco volante giallo «Actarus, voglio aiutarti a combattere».

«Torna indietro Koji, non posso permettermi di farti rischiare la vita».

«Non è la prima volta, Actarus».

«No».

«Non hai alcun diritto di...».

Actarus aveva aumentato la velocità dello Spacer per lasciare indietro la navicella dell'amico. Il ragazzo, però, non poteva accettare l'affronto. Mandò al massimo i motori del suo disco e raggiunse nuovamente il compagno di battaglia.

«Koji, è pericoloso».

«Lo so...».

Non fece a tempo a rispondere. I minidischi erano già a distanza di tiro e cominciarono a fare fuoco. Le due navi terrestri cambiarono

rotta per evitare l'impatto con i raggi termici che si dirigevano contro di loro. Kabuto sparò un missile sul disco più vicino ma questi lo schivò senza problemi «Accidenti», disse manovrando per evitare di averlo in coda «sono molto veloci».

«Koji, vattene finché sei in tempo».

Una coppia di missili perforanti lanciati dal Goldrake intercettarono il minidisco che infastidiva Kabuto «Il tuo mezzo non è all'altezza».

«No!». Koji spense la radio. Fece un tonneau e si mise in coda a un altro minidisco. Lanciò un missile che andò dritto contro la navicella aliena. Esplose. La navetta barcollò per qualche istante, poi ruotò su sé stessa e fece fuoco con i suoi raggi termici. Koji venne investito dalle armi nemiche prima ancora di capire cosa stava accadendo. Il calore fece spegnere i propulsori del suo disco e questo cominciò a cadere in una spirale inarrestabile.

*

«Come sta andando l'attacco?».

«Generale Gandal...». Blacky controllava lo schermo tattico quando il suo superiore era apparso sullo schermo «Per ora teniamo impegnati i terrestri con la flotta di minidischi. Se non fosse per il Goldrake sarebbe un gioco da ragazzi conquistare il Giappone».

«Me ne rendo conto...». cominciò Gandal. In quel momento il suo volto si aprì per dare spazio alla moglie che, subito urlò «Incapace che non sei altro. Perché il robot non è ancora entrato in azione?».

«Mia signora, il robot non è progettato per combattere a queste quote. Ci stiamo abbassando per permettere alla nostra macchina di sfruttare il massimo del suo potenziale».

«Sciocchezza!», gridò lei «Siete un branco di rammolliti. Non esiste macchina nell'universo che possa contrastare il potere di Vega».

«Ma...».

«Inviare subito il robot all'attacco. Altrimenti potete direttamente chiedere asilo ai terrestri perché sulla base lunare sarete subito imprigionato».

«Sì, mia signora».

Blacky interruppe la comunicazione, e voltatosi verso i suoi uomini, si sfogò «Avete sentito? Cosa aspettate a lanciare il robot?».

Il robot uscì dalla nave madre con i motori a piena potenza. Poco lontano il Goldrake stava lottando con i minidischi, e allo stesso tempo cercava di proteggere Kabuto che lottava con i comandi del suo mezzo per riavviare i motori prima di cadere al suolo. Giunto a una distanza sufficiente dalla nave madre, la macchina di Vega si tramutò in robot da combattimento. Le due semisfere che proteggevano il suo corpo si aprirono e si disposero sugli avambracci del robot come fossero degli scudi. Senza attendere che il Goldrake prestasse attenzione, iniziò l'attacco con un fascio di raggi termici contro la cabina pilotata da Actarus.

I sensori avvisarono il pilota appena in tempo. Il Goldrake si disimpegnò con un mezzo giro della morte e diresse un fascio di disintegratori contro gli scudi del robot di Vega. Per fare ciò dovette abbandonare Koji al suo destino. Un paio di minidischi approfittarono subito e colpirono il disco del giapponese con i loro raggi termici. Il disco prese fuoco e Koji perse conoscenza mentre il suolo nipponico continuava ad avvicinarsi sempre più pericolosamente.

13.

Una forte esplosione svegliò Gianni da un sonno agitato. Si sollevò a sedere sul letto e voltò lo sguardo verso la finestra. Dei lampi di luce filtravano attraverso i listelli delle persiane che oscuravano la stanza. Altre esplosioni più deboli attirarono la sua attenzione. Si alzò e aprì la finestra. Non riusciva a vedere dove si stava svolgendo la battaglia, ma la distanza tra i lampi di luce e il rumore delle esplosioni era a malapena percepibile. Si vestì di corsa e scese all'ingresso. In strada si era raccolta una piccola folla. Tutti osservavano i lampi di luce nel cielo. Un ragazzo, in groppa a una motocicletta da cross, scattava qualche foto con una Canon F1²⁷. Gianni provò ad avvicinarsi «Parli inglese?», chiese. Questi lo guardò per qualche istante e intuì subito quello che il giornalista voleva da lui.

«Monta!», rispose in italiano «Tu devi essere il giornalista. Sei famoso in paese». aggiunse mentre Gianni si apprestava a cavalcare la moto. Il ragazzo mise in moto il suo mezzo con un colpo secco. Il motore ruggì e si stabilizzò su un numero di giri piuttosto alto «Io sono

²⁷ La Canon Inc. è una delle aziende leader, a livello mondiale, nel mercato della fotografia. Il termine deriva da Kannon, nome giapponese della dea buddhista della misericordia. Fondata nel 1937, è stata la prima azienda in Giappone a sviluppare e produrre macchine fotografiche 35 mm con otturatore su piano focale e fotocamere indirette a raggi X. La Canon F1, prodotta nel 1971, è stata considerata la prima Macchina reflex professionale prodotta dall'azienda giapponese.

Hiroshi», disse «e faccio il fotografo freelance per il National Geographic».

Gianni sorrise, la giornata stava iniziando in modo molto interessante.

*

Il disco di Koji si schiantò al suolo con violenza. Rimbalzò tra le rocce e finì la sua corsa contro i tronchi d'albero della foresta che sorgeva lì vicino. Se fosse stato costruito con dei metalli tradizionali non avrebbe mai potuto resistere all'impatto. Fortunatamente era stato costruito con una lega speciale inventata da suo nonno²⁸. Nella caduta, però, il cristallo protettivo della cabina era andato in frantumi e Koji ne fu sbalzato fuori con violenza, finendo malamente contro una roccia poco distante. Due minidischi, che avevano seguito la caduta continuando a sparare sul disco, sorvolavano la zona mentre il Goldrake rimaneva impegnato in una battaglia sovrumana contro il mostro da combattimento di Vega.

*

Blacky osservava soddisfatto le immagini provenienti dallo schermo tattico. Rideva in silenzio, e allo stesso tempo, cominciava a immaginare un nuovo piano di attacco. Il pilota del piccolo disco da combattimento poteva essere molto prezioso. Non poteva lasciarselo sfuggire. Rise «Lui deve sapere dove si nasconde Goldrake». disse ad

²⁸ *Koji Kabuto è il nipote di Juzo Kabuto, inventore della Lega Z e costruttore di un robot da combattimento chiamato Mazinger Z. Scopo del robot era di contrastare la minaccia del Dottor Hell, ex collega di Juzo, che in una ricerca archeologica nell'isola greca di Bardos aveva trovato i resti di una antica civiltà, le sue possenti macchine da combattimento, e che decise di conquistare il mondo grazie alle conoscenze acquisite. La saga di Mazinger Z venne realizzata da Go Nagai nel 1972, conta 92 episodi (di cui solo 51 arrivarono in Italia) ed è il "primo capitolo" della saga che raccoglie anche il Great Mazinger e Goldrake.*

alta voce. Si girò verso la console che stava alle sue spalle. Tre militari erano impegnati a governare la nave e a dirigere l'opera dei minidischi. Alzarono lo sguardo e dissero, all'unisono «Agl'ordini, signore!».

Blacky annuì e grugnì «Mandate una squadra a recuperare il pilota di quel disco». ordinò con durezza «Lo voglio vivo. Mi raccomando». «Sì, signore».

*

La moto saltava nel buio della notte seguendo un percorso sterrato nel bel mezzo della foresta. Gianni e Hiroshi proseguivano a fari spenti per non essere visti dall'alto. I loro volti erano impegnati a scorgere gli ostacoli nel buio. Alberi, rocce e cespugli, parevano appena definiti alla loro vista, come se stessero tentando di attraversare un mondo fatto di ombre e spettri. All'improvviso, però, tutto si schiarì all'improvviso. Un rumore assordante. Un impatto col suolo, un suono metallico accartocciato, un rumore di rocce spezzate, alberi frantumati. Poi la nenia inconfondibile, lontana ma non tanto. I minidischi stavano sorvolando proprio quella foresta. Lì si poteva vedere attraverso la chioma degl'alberi. Gianni indicò a Hiroshi di spegnere il motore. Da quel punto in avanti avrebbero dovuto proseguire a piedi.

Abbandonarono la moto. In silenzio si diressero nella direzione da cui era giunto il rumore dell'impatto. Mezz'ora di cammino e tra i riflessi della battaglia si cominciava a intravedere qualcosa. Un disco di colore giallo, diverso da quelli posseduti dagli alieni, era riverso sottosopra al suolo, appoggiato ai tronchi spezzati degl'alberi lì attorno. Poco lontano un uomo giaceva a terra. Indossava una tuta di volo e un casco che impediva di riconoscere il suo volto.

«Sarà morto?», sussurrò il fotografo.

Gianni scosse la testa e indicò davanti a sé. Un minidisco stava atterrando nello spiazzo creato dalla caduta rovinosa dell'altro mezzo.

Ne uscirono dieci alieni armati. Alti quasi due metri, con una strana protuberanza sulla testa, quasi un tentacolo o, un flagello. Al posto della bocca avevano dei tagli tipo branchie. Corpi esili, protetti da una leggera armatura che copriva le spalle, gli avambracci e il petto. Avanzavano con circospezione. Si guardavano attorno, e quando furono sicuri di essere soli, si separarono per circondare la zona. Due di loro, però, sempre con le armi spianate, si diressero verso il pilota. «Dobbiamo fare qualcosa?».

Gianni era consapevole di ciò che stava succedendo ma erano disarmati. Come potevano aiutare il pilota ferito? Scosse la testa e indicò gli altri due minidischi che continuavano a sorvolare l'area. Hiroshi non poteva resistere. Partì di corsa verso il luogo della cattura. Gianni, per non rimanere solo nella foresta, lo seguì.

14.

«Maglio perforante!».

Il pugno del Goldrake si aprì in modo da svelare le lame acuminata e parti roteando verso il corpo del robot da combattimento di Vega. Nel frattempo lo Spacer eseguì una manovra di disimpegno per evitare di finire sotto il fuoco nemico mentre il suo colpo si scagliava inesorabile contro di esso. Il robot frappose tra sé e il Goldrake uno dei due scudi e il maglio rimbalzò senza effetti su di esso.

«Maledizione...». disse sottovoce Actarus mentre cercava di scovare un punto debole della difesa della macchina nemica. Questa intanto gli aveva lanciato contro delle catene. Actarus impennò lo Spacer per schivarle ma non riuscì a sfuggire in tempo. Il disco venne avvolto dalle catene e trascinato verso le grinfie del nemico.

Le mani di Actarus tentarono allora di pilotare il robot in modo da liberarsi ma senza successo. Il mostro scatenò attraverso il metallo delle maglie metalliche un fascio di energia Vegatron. Le radiazioni penetrarono gli scudi dello Spacer e raggiunsero Actarus che, subito, si piegò in due a causa di una vecchia ferita al braccio destro. Un dolore atroce che quasi gli fece perdere i sensi. La voce di Umon, attraverso la radio, continuava a intimargli di liberarsi dalla presa del nemico. Sì, ma come?

Fortunatamente le radiazioni Vegatron cessarono di essere emesse all'improvviso. Il robot probabilmente non poteva erogare più di una certa quantità di energia. Ma lo Spacer era ancora intrappolato tra le maglie della catena. Gli strumenti indicavano un calo di quota. Cosa stava complottando il nemico. Le braccia del robot di Vega presero le catene tra le mani e cominciarono a farle ruotare vorticosamente. Le radiazioni avevano danneggiato il dispositivo che tratteneva il corpo di Actarus al sedile di comando, così questi venne scagliato contro la strumentazione alla sua sinistra. Quando l'accelerazione della rotazione raggiunse gli otto G, il robot lasciò la presa. Lo Spacer schizzò come una saetta contro le rocce della montagna più vicina, rimbalzò e cadde rovinosamente al suolo. Actarus, svenuto, cadde sulla console di fronte a lui, mentre la voce di Umon continuava a chiamarlo con disperazione.

*

I soldati di Vega raccolsero il corpo di Koji e lo trasportarono all'interno del minidisco. Hiroshi, che osservava nascosto dietro un albero, si domandava cosa poteva fare per aiutare il pilota di quella navicella. Gianni attendeva dietro di lui, con tutti i sensi all'erta. Non riusciva a vedere gli altri alieni che si erano separati dal gruppo solo pochi minuti prima. Hiroshi fece qualche scatto con la sua macchina fotografica. Poi si spostò di qualche albero per studiare la situazione. In quel momento, un rametto alle sue spalle si spezzò rumorosamente. Gianni si girò per controllare. Tre alieni li osservavano con curiosità puntandogli contro dei fucili dalla forma strana e poco rassicurante. Vennero presi con facilità. Gianni non oppose resistenza. Hiroshi tentò di fare breccia tra i soldati di Vega roteando la macchina fotografica ma fu subito tramortito da una scarica di energia proveniente da uno dei fucili. Salirono sul minidisco dove era stato portato anche il pilota del disco di colore giallo. Gli avevano tolto il casco e l'avevano legato con una sorta di

laccio di energia che tratteneva i suoi polsi e le sue caviglie contro una paratia della navetta. Gianni riconobbe subito quel volto. Era Koji Kabuto, il ragazzo che l'aveva accolto all'aeroporto quando era arrivato in Giappone.

Sentì il disco sollevarsi da terra. Si chiedeva dove l'avrebbero portato. Se l'avrebbero torturato, se l'avrebbero ucciso. Hiroshi giaceva a terra privo di conoscenza.

Stranamente, Gianni non si sentiva impaurito. Quell'esperienza era troppo inverosimile perché le sue emozioni riuscissero a elaborarla in maniera corretta. Si avvicinò a Koji, perdeva sangue dal cuoio capelluto. Niente di grave. Cercò di tamponare la ferita con un fazzoletto, e nel tentativo di curarlo, si accorse che era sveglio e che fingeva di essere tramortito.

«Il segnalatore». bisbigliò «Attiva il segnalatore».

Gianni lo guardò per un istante senza capire.

«La mia cintura», si spiegò meglio «premi la fibbia».

Il giornalista obbedì immediatamente. Ci fu un bip, e poi, più nulla. Koji sorrise, grugnì all'improvviso e svenne.

*

«Actarus, rinviene, ti prego».

Lo Spacer tremò violentemente. Il robot lo stava attaccando con tutte le sue armi, ma fortunatamente, la struttura del Goldrake era abbastanza robusta da sopportarli senza grossi problemi.

«Actarus... Actarus...».

Un nuovo scossone. Un fascio di energia Vegatron svegliò dolorosamente il pilota dello Spacer. Digrignò i denti, gemette, aprì gli occhi. Il volto del professor Umon lo osservava preoccupato dall'HUD²⁹ del Goldrake «Actarus, risvegliati».

²⁹ H.U.D. acronimo di *Head Up Display*. Un dispositivo trasparente che permette di vedere i dati prodotti dalle console di volo degli aerei moderni senza interferire con la visuale del pilota.

«Padre...».

«Finalmente!», il volto del professore sembrava rilassarsi «Cerca di liberarti da quel robot. Hanno catturato Koji».

«Koji? Gli avevo detto di...».

«È riuscito ad attivare il segnalatore della sua cintura. Sappiamo dov'è in questo momento, ma solo tu puoi fare qualcosa per lui».

Lo Spacer venne nuovamente colpito dal robot di Vega. Actarus cadde in avanti sulla strumentazione.

«Fa in fretta, Actarus...».

«Ci proverò».

Si rimise a sedere. Tirò la leva sopra la sua testa e grugnì «Goldrake, in azione!».

La postazione di comando arretrò e scese nel tunnel per raggiungere la cabina di pilotaggio del robot. Sei secondi più tardi, il Goldrake balzò fuori dallo Spacer tranciando le catene che lo trattenevano. Atterrò di petto poco più avanti, ma senza attendere rappresaglie da parte del nemico, si girò su sé stesso e lo colpì con il raggio anti-gravitazionale. Questo venne sbalzato in aria con una violenza incontrollata, completamente in balia del raggio che lo aveva colpito. Goldrake ne approfittò per alzarsi e scagliare contro di lui entrambi i magli perforanti. Questa volta il robot di Vega non fece in tempo a proteggersi con i propri scudi e venne trapassato da parte a parte.

Actarus vide l'avversario piombare a terra pesantemente. Lo guardò tentare di risollevarsi ma decise di non dargli tregua «Tuono Spaziale!», comandò al robot. Dallo Spacer tornato in quota giunse un fascio di energia ionizzata catturata dall'atmosfera che colpì le corna del Goldrake, il quale, con un gesto preciso, lo indirizzò proprio contro il petto del robot avversario. Questo esplose rumorosamente sollevando un'onda d'urto che travolse la foresta rasandola al suolo.

Finito lo scontro, Actarus si accasciò sui comandi con il fiatone. Era stato uno scontro difficile, questa volta. Il nemico si stava rafforzando e non sapeva per quanto tempo il suo Goldrake avrebbe

potuto sovrastarlo. Il braccio destro gli doleva intensamente. Un dolore pulsante che raggiungeva le ossa e si trasmetteva lungo tutta la colonna vertebrale.

Fece uno sforzo e si raddrizzò sui comandi, tirò la cloche verso di sé e comandò al robot di rientrare sullo Spacer. Questi obbedì prontamente. Fece il balzo spaziale, la giravolta, e si allineò al disco, già pronto ad accoglierlo al suo interno.

*

Il minidisco entrò nella nave madre poco prima che il robot venisse abbattuto. Blacky ordinò di allontanarsi dal campo di battaglia, per non indurre in tentazione Goldrake dal tentare di salvare il proprio compagno d'armi. Sorrise tra sé e sé «Gandal sarà contento di questa sorpresa».

Ordinò ai suoi uomini di condurre la nave madre fuori dall'orbita. Lasciò che i minidischi continuassero l'azione di disturbo durante il combattimento tra i due robot, e dopo aver controllato che gli uomini potessero fare senza di lui, si fece condurre alle prigioni, per dare il benvenuto ai nuovi ospiti.

«Sono in tre», spiegò l'uomo di guardia alla cella. Blacky ascoltava con grande interesse «Quello con la tuta colorata è il pilota del disco. Gli altri due li abbiamo sorpresi nel bosco mentre ci spiavano. Avevano con loro un dispositivo per riprodurre delle immagini. In questo momento i nostri tecnici stanno cercando di capire il suo funzionamento».

«Bene», disse Blacky soddisfatto del lavoro «Sono coscienti gli ostaggi?».

«Sì, signore», rispose la guardia «Il pilota è ferito ma è in grado di parlare».

«Perfetto», annuì l'ufficiale «conducetelo nella stanza degli interrogatori».

«Sì, signore».

Koji Kabuto fu trasportato in una sala piuttosto ampia. Al centro di essa era disposto un lettino dotato di appendici capaci di bloccare chiunque vi fosse stato sdraiato sopra. Attorno a esso, dall'alto, scendevano diversi tipi di utensili dalla forma strana e irriconoscibile. Un soldato di Vega, sostava accanto al lettino con le braccia conserte. Osservava la preparazione del prigioniero, mentre il comandante Blacky osservava con un ghigno di soddisfazione impresso sul volto. Koji si dimenava ma inutilmente. Nel frattempo Gianni e Hiroshi venivano tratti nella cella in cui erano stati condotti dopo il trasbordo dal minidisco. Il militare di guardia li teneva sott'occhio distrattamente, e nel frattempo osservava la scena dell'interrogatorio dal monitor posto sulla sua postazione.

*

«Comandante Blacky!», tuonò la voce del generale mentre ancora si stava preparando l'interrogatorio «Per quale motivo ha abbandonato il campo di battaglia?».

«Generale», disse Blacky girandosi per guardare negli'occhi il suo superiore «Abbiamo degli ostaggi e ci stiamo preparando a interrogarli».

«Ostaggi?».

«Sì, generale». sorrise soddisfatto Blacky «Abbiamo catturato il pilota del disco terrestre. Presto sapremo dove si nasconde Goldrake e potremo distruggerlo senza che nessuno possa sollevare un dito in sua difesa».

«Meraviglioso!», tuonò Gandal «Ha fatto un ottimo lavoro. Non appena avrà le risposte che cerchiamo mi chiami».

«Sì, generale».

15.

«Padre, cosa possiamo fare?».

«Non possiamo fare nulla, figliolo. Li hanno portati fuori dall'atmosfera e...».

«Potrei andare con Goldrake...».

«No, lasceresti sguarnita la Terra». disse Umon camminando avanti e indietro nella sala controlli «Magari è proprio questo che aspettano».

«Maledetti!».

«Dobbiamo stare calmi, Daisuke».

«Professore?». Hayashi osservava lo schermo «La nave madre si è fermata in una orbita esterna del pianeta. La possiamo osservare grazie a un satellite militare americano».

«Bene, mostrala sullo schermo...».

«Sì, professore».

La nave apparve in tutta la sua grandezza sullo schermo del centro di ricerche. Gli uomini la osservavano in silenzio. Daisuke fremeva di entrare in azione ma era ben conscio che poteva trattarsi di una trappola.

«Non possiamo lasciarlo nelle loro mani».

«Lo so... lo so».

«Devo fare qualcosa...». disse Daisuke «Non ce la faccio a stare qui a osservare uno schermo».

«Che intenzioni hai?».

«Esco in perlustrazione».

«Non fare colpi di testa».

«Sì, padre».

Daisuke uscì dalla stanza di corsa per raggiungere il Goldrake.

*

«Dobbiamo fare qualcosa».

«Sì, ma cosa?».

«La guardia è distratta. Dovremmo tentare di attirarla vicino a noi».

«Come?».

Hiroshi rimase in silenzio per qualche istante. Sorrise «Non avrei mai pensato che la mia gastrite avrebbe potuto essere utile, un giorno».

«Gastrite?».

Il giapponese chiuse gli occhi «Mia moglie. Una vera strega, mi creda. Vive per torturarmi. Se solo avessi saputo chi era prima di sposarla. Maledetti i matrimoni concordati dalla famiglia. Quella donna mi ha portato via tutto ciò che ero. I miei sogni, i miei desideri, le mie speranze. Con il suo modo di fare da dittatrice mi ha tarpato le ali. È per questo che sono fuggito e che ora vivo in questo modo. Almeno posso fare ciò che mi piace senza che nessuno possa comandarmi a bacchetta. Ma se solo ripenso a quella donna. Un dolore lancinante mi colpisce lo stomaco. I dottori dicono che è lo stress che ho subito in passato. Una volta mi hanno anche ricoverato. Vomitavo sangue».

«Dici che...».

Gianni non fece in tempo a concludere la frase che Hiroshi era già piegato in due dal dolore. Una fitta lancinante allo stomaco. Si lasciò cadere sulle ginocchia e si sostenne portando le mani avanti.

«Guardia!», gridò Gianni. Il soldato di Vega alzò lo sguardo. Proprio in quell'istante Hiroshi venne colto da un conato e vomitò a terra.

«Che succede?», chiese la guardia con sospetto.

«Sta male, non so cos'abbia».

Hiroshi si stese a terra. Aveva il fiatone, era piegato in due.

La guardia disattivò lo schermo che separava la sua postazione dalla cella e si avvicinò con il fucile spianato «Se è un trucco, io...». Diede un calcio a Hiroshi, che gemette e vomitò nuovamente. La guardia fece un passo indietro. Si girò per contattare il settore medico, e in quell'istante, Gianni lo colpì con tutte le forze. Questi cadde sulle ginocchia ma non perse conoscenza. Le sue mani, però non riuscirono a trattenere il fucile, che scivolò vicino a Hiroshi. Gianni arretrò di qualche passo. Il soldato di Vega, anche se disarmato, appariva comunque superiore alle sue forze. Lo vide alzarsi e avanzare verso di lui, poi, un lampo di luce e cadde a terra. Hiroshi aveva fatto fuoco e ora osservava il corpo del soldato bruciare al suolo. Gianni lo vide in ginocchio, con il fiatone, al limite delle proprie forze «Va a salvare il tuo amico», disse «Io cerco una via d'uscita».

«Ce la fai?».

«Ce la devo fare».

Gianni annuì e si avviò di corsa lungo il corridoio che portava alla sala interrogatori.

*

«Dove si trova il Goldrake?», Blacky camminava avanti e indietro osservando il corpo di Koji inarcato dalle scariche di radiazioni Vegatron «Se parli interromperò il trattamento e ti ucciderò in maniera indolore».

«Mail», gridò tra le urla Koji. L'energia scorreva nel suo corpo come un fiume e lo costringeva a convulsioni incontrollabili che mettevano a dura prova le sue articolazioni.

«Alza il dosaggio». disse con freddezza Blacky.

«Ma, potrebbe morire...».

«Esegui l'ordine».

«Sì, comandante».

Le scariche aumentarono. Koji strinse i denti finché poté, e poi cominciò a gridare dal dolore.

Blacky rise «Presto smetterai di gridare, vedrai». disse con soddisfazione «Non avrai neppure le forze per urlare».

«Non parlerò!».

«Parlerai...».

Gianni osservava la scena da un corridoio sopraelevato. Studiava la situazione e sperava di capire come fare a liberare il pilota terrestre. Dal lettino partivano una serie di cavi. Erano diretti in ogni direzione ma uno solo era luminescente. Quello doveva essere il cavo dell'alimentazione. Quello che veniva usato per torturare l'uomo. Lo seguì con lo sguardo e lo vide arrampicarsi fino al suo livello. Sorrise di soddisfazione per il colpo di fortuna.

Si spostò verso quella che sembrava essere una scatola di derivazione. La aprì con un tocco. Non c'erano sistemi di sicurezza a proteggerla. Il cavo arrivava proprio al centro di una struttura esagonale in cristallo. Si tolse una scarpa, e con un gesto rapido, la ruppe. Il flusso di radiazioni Vegatron scaturì dal nodo ed esplose nella sala. Gianni fu buttato a terra dall'onda d'urto, ma al piano di sotto, Koji ebbe per la prima volta un momento di respiro. Aveva lo stomaco a pezzi e le ossa gli facevano un male terribile, ma era libero. Braccia e gambe non erano più trattenute sul lettino. Raccolse tutta la sua forza di volontà, e mentre ancora tutti gli uomini di Vega erano distratti dal flusso di radiazioni proveniente dal piano superiore, fece un balzo e atterrò un soldato cadendoci sopra a piè pari. Raccolse il fucile e lo fulminò all'istante. Quindi corse verso l'uscita più vicina. Nel frattempo, Gianni, dall'alto, si diresse nella stessa direzione per intercettare la sua fuga.

Lo raggiunse solo quando si fermò di fronte all'ingresso dell'hangar. Qualche istante più tardi videro Hiroshi apparire a un ingresso posto proprio sull'altro lato dell'area di volo. Comunicarono a gesti. All'interno dell'hangar era presente solo un minidisco, lo stesso che li aveva condotti a bordo della nave madre. Dovevano tentare la fuga

con quello, anche se non avevano la minima idea di come si potesse pilotare.

Koji prese la fibbia della propria cintura, con una leggera pressione di un tasto posto sul retro di essa attivò un timer «Questa è una bomba ad alto potenziale. Farà un bel po' di rumore e li distrarrà quando tenderemo di decollare». disse.

Gianni annuì in silenzio. Era Koji a comandare.

«Dobbiamo correre alla navetta e decollare».

«La sai pilotare?».

«Spero di sì».

Partirono di corsa. Hiroshi, dall'altro lato, seguì l'esempio. Nell'istante stesso in cui la raggiunsero, la bomba esplose fragorosamente. I tre fuggiaschi furono buttati a terra dallo spostamento d'aria, indenni. Koji saltò ai comandi. Hiroshi e Gianni imbracciarono i fucili per fare fuoco contro chiunque avesse tentato di avvicinarsi.

«E ora?», Koji si guardò attorno. Non riusciva a distinguere nulla di ciò che aveva di fronte. Nessuna cloche, nessuna leva, nessun pulsante. Cominciò a toccare tutto quello che aveva di fronte ma il minidisco non aveva intenzione di sollevarsi. Nel frattempo i soldati di Vega cominciavano ad avanzare. Gianni e Hiroshi presero a fare fuoco. Il tempo passava e non succedeva nulla. Non avrebbero potuto resistere in eterno. Koji si lasciò prendere da un attacco d'ira e colpì la console con il pugno «Sollevati, maledetta!».

Miracolosamente, tutti i quadranti si accesero e il disco, ruotando su sé stesso, si sollevò da terra. Gianni e Hiroshi si fecero indietro. Il portello si chiuse ermeticamente.

«Come hai fatto?», chiesero entrambi.

«Non lo so!», rispose Koji «Non lo so».

SILVESTRI GLAUCO

16.

«Sta succedendo qualcosa, professore!

Hayashi inquadrò i minidischi che scortavano la nave madre. Stavano tutti convergendo verso di essa, come se avessero ricevuto l'ordine di rientrare. Umon osservava lo schermo con attenzione. Si teneva in stretto contatto con il Goldrake per aggiornarlo su quanto stava accadendo. Nel frattempo, Actarus continuava a perlustrare il cielo sotto cui la nave di Vega stazionava, nella speranza di ricevere il via libera dal professore per iniziare l'attacco.

Koji, a bordo del minidisco di Vega, si era messo a osservare meglio gli strumenti. Sembravano più dei recettori, dei dispositivi sensoriali. Ricordò quando gli aveva spiegato Daisuke la prima volta che tentò di salire a bordo del Goldrake. Aveva rischiato la vita quel giorno. Il robot non permetteva a nessuno di salire a bordo tranne che ad Actarus. La macchina riconosceva la voce del pilota e obbediva solo a quella. Per comandare il robot era necessario, oltre che a manovrare i comandi, dare ordini vocali al computer di bordo. Forse, anche le navi di Vega venivano comandate alla stessa maniera. Appoggiò le mani sulla console e disse «Esci dall'hangar».

La navetta smise di ruotare su sé stessa e cominciò il suo moto verso il portellone di uscita.

«Koji», disse Gianni «se l'hangar è vuoto, vuol dire che tutti i minidischi sono all'esterno che ci aspettano».

Koji annuì «Tenetevi stretti», disse ai suoi compagni di volo «andremo molto veloci».

Il disco prese velocità. Koji scoprì presto che era sufficiente il pensiero a comandare la navetta. Una tecnologia superiore anche a quella del Goldrake.

Quando furono fuori dalla nave madre, sfrecciarono in mezzo a un nugolo di minidischi. Questi fecero fuoco indiscriminatamente, ma grazie alla velocità di fuga, il disco pilotato da Koji riuscì a sfuggire ai raggi termici senza danni. Subito si diresse verso l'atmosfera terrestre. Cercò di comunicare con la base, ma probabilmente, i sistemi di comunicazione non erano compatibili. I minidischi si misero sulla sua scia e cominciarono a fare fuoco. Anche la nave madre, dopo un momento di indecisione iniziale, cominciò a discendere per appoggiare l'attacco della sua armata.

*

«Actarus!»,

«Sì, padre».

«La nave madre sta discendendo nell'atmosfera. I minidischi la sopravanzano. Forse hanno già scoperto la nostra base».

«Vado all'attacco».

Umon annuì «Koji è ancora a bordo...».

«Lo so, padre».

Lo Spacer impennò in direzione del nemico. Actarus era determinato a distruggerli una volta per tutte. Piangeva, sapeva che a bordo c'era il suo migliore amico ma non poteva lasciare la Terra in mano alle armate di Vega. Girò i polsi per attivare la velocità fotonica, lo Spacer accelerò oltre ogni misura. I bang sonici forarono l'atmosfera. Lui saliva verso lo spazio mentre il nemico discendeva. Le mani gli fremevano. Avrebbe dovuto superare una barriera di minidischi

prima di colpire la nave madre. Eccoli. Un minidisco in avanscoperta, l'intera flotta dietro. Mise le mani sui comandi delle armi «Disintegratori!», gridò.

Quattro fasci di raggi disintegratori si proiettarono verso i bersagli. Koji schivò all'ultimo istante, disperato. Era su un disco di Vega. Actarus non poteva sapere che c'era lui a bordo, l'avrebbe distrutto come tutti gli altri. Il fascio di disintegratori colpì i minidischi alle sue spalle. Koji tentò di deviare la propria rotta per evitare lo scontro diretto con Goldrake ma questo si mosse in modo da non lasciarsi scappare nessuno.

«Maglio perforante!».

Le braccia di Goldrake puntarono contro i minidischi. Partirono con un'esplosione rumorosa e schizzarono in mezzo alla folla di navette di Vega. Perforarono da parte a parte diversi dischi prima di tornare alla loro origine.

Koji tentò nuovamente di comunicare. Pensò intensamente al Goldrake. Sullo schermo principale del minidisco apparve l'immagine dello Spacer, ma al contrario dei desideri di Kabuto, il disco fece fuoco e colpì il robot amico.

«No!», gridò Gianni.

Koji fece compiere al minidisco un doppio tonneau per schivare un altro fascio di raggi disintegratori. Altri minidischi, alle sue spalle, esplosero all'unisono. Doveva assolutamente contattare il Goldrake.

Vide il Goldrake uscire dallo Spacer e atterrare in piedi sopra di esso. In pochi istanti sguainò l'alabarda spaziale e cominciò ad attaccare i minidischi che gli volavano attorno. Koji provò nuovamente a focalizzarsi sul Goldrake. Pensò al pilota, ad Actarus, e all'improvviso, riuscì a sentire la voce di Daisuke che comandava il robot nel combattimento.

Gioì «Actarus», disse «Sono fuggito. Sono su un minidisco. Mi senti?».

Vide Goldrake interrompere l'attacco.

«Dove sei?».

Koji fece battere le ali³⁰ al proprio minidisco e si avvicinò al robot. «Ti ho visto! Torna subito alla base. Io ho da finire un lavoro, qui». «Sì, Actarus». disse Koji «È bello rivederti». «Sono felice che tu sia salvo».

Il minidisco sfrecciò alle spalle di Goldrake e discese verso il centro di ricerca. Nel frattempo Actarus fece rientrare il robot nello Spacer. I minidischi erano ormai debellati e ora toccava alla nave madre. Blacky ordinò ai suoi uomini di ritirarsi ma la nave era troppo lenta. Il volto pallido del comandante non sarebbe certo riuscito a evitare lo scontro diretto.

*

Il minidisco atterrò delicatamente nel piazzale dell'istituto. Koji comandò l'apertura del portello, poi si accasciò a terra. Tremava, delirava, aveva la febbre alta. Gianni e Hiroshi lo portarono all'esterno mentre dall'istituto di ricerca il professor Umon, Yamada e Hamon uscirono di corsa per prestare i primi soccorsi.

*

«Fate fuoco con tutte le armi a disposizione». ordinò Blacky indicando con l'indice l'immagine dello Spacer che avanzava inesorabile.

La nave madre fece fuoco ma Goldrake era troppo piccolo e agile per essere colpito. Actarus era risoluto. Voleva distruggere una volta per tutte la nave spaziale. Uccidere il suo comandante e liberare la Terra dalla minaccia di Vega. Digrignò i denti e ruggì «Maglio perforante!».

³⁰ Si tratta di una forma di saluto che viene usato in aviazione quando non si dispone di un contatto radio. Si fa oscillare l'aereo sul proprio asse, facendo abbassare prima un'ala, poi l'altra, proprio come se stesse battendo le ali.

Goldrake lanciò i suoi magli verso la nave madre. Colpirono a distanza ravvicinata, proprio contro lo schermo che proteggeva l'hangar di ingresso dei minidischi. Lo schermo cedette di schianto.

«Disintegratori!».

Il fascio di disintegratori penetrò all'interno della nave. Subito dopo, fu lo Spacer a entrare. Actarus comandò al Goldrake di entrare in azione. La sua postazione di comando si spostò all'interno del robot, e subito dopo, fu sbalzato all'interno dell'hangar.

«Lame Rotanti!», gridò.

Lo Spacer lanciò le lame che cominciarono a distruggere la struttura scheletrica della nave. Nel frattempo, Goldrake, armato con l'alabarda, penetrava in profondità nella nave, squarciando le paratie una a una, per raggiungere la sala comandi.

Blacky, nel frattempo, correva. Correva per raggiungere la sua navetta privata e fuggire. I soldati si radunavano coraggiosamente in ogni passaggio obbligato per rallentare il passo di Goldrake ma questo era invulnerabile ai colpi dei loro fucili. Giunse in sala comandi in breve tempo. Distrusse i controlli, uccise i membri dell'equipaggio addetti alle manovre. La nave cominciò a cadere verso l'orbita terrestre. Il sistema anti-gravitazionale smise di funzionare. I soldati vennero proiettati nell'etere, incapaci ormai di combattere, incapaci ormai di muoversi. Blacky, a causa dell'inerzia e dell'improvvisa perdita di forza gravitazionale, venne proiettato contro la porta scorrevole che comunicava con la sua navetta. Sbatté violentemente e rimbalzò nella direzione opposta. Gridò, impotente.

Actarus, con i magli perforanti, si aprì un varco verso l'esterno. Lo Spacer era già nello spazio profondo ad attenderlo «Balzo spaziale!», ordinò. Goldrake balzò attraverso l'apertura, eseguì una giravolta perfetta, e una volta allineato allo Spacer, rientrò nella sua sede.

La nave di Vega, nel frattempo, era entrata nell'atmosfera terrestre con un angolo tale da incontrare la massima resistenza. Prese fuoco. Non avendo più gli scudi termici attivi, all'interno cominciarono a esplodere tutte le strutture. La strumentazione, i motori, gli impianti

di controllo, i minidischi ancora parcheggiati nell'hangar. Una serie di esplosioni investirono la nave, che si spezzò in due parti. I soldati di Vega vennero proiettati verso l'esterno e scoppiarono come fuochi pirotecnici quando entrarono in contatto con l'atmosfera.

Blacky³¹, riuscito miracolosamente a entrare nella navetta. Tentò inutilmente di sganciarsi dalla nave madre. La temperatura esterna era ormai insopportabile. Il suo corpo cominciò a ribollire. La navetta, tramutatasi in un altoforno, lo uccise nella maniera più atroce.

Poco lontano, lo Spacer osservava la distruzione della nave madre. Sul volto di Actarus era disegnata la soddisfazione più profonda. Quando vide esplodere le due metà della nave madre cambiò rotta per tornare all'istituto. Voleva vedere Koji, chiedergli scusa per il suo comportamento, e assicurarsi che la sua salute non fosse in pericolo.

³¹ *Blacky (Hydargos) muore alla fine della prima serie di Goldrake tentando di scagliare la sua astronave contro lo Spacer per uccidere Actarus. In quella puntata Koji Kabuto perde il suo disco e Venusia viene a conoscenza del segreto di Daisuke. E questo è l'epilogo che voglio dare anche alla mia storia, anche se non è del tutto fedele a quella originale.*

17.

Koji si svegliò all'improvviso. Aprì gli occhi faticosamente e si ritrovò in una stanza buia e piena di persone. Non riusciva a mettere a fuoco le immagini, non riusciva a riconoscere le persone che attendevano al suo capezzale ma dentro di sé provava un senso di serenità mai avuto prima. Il professor Umon gli prese il polso e misurò i battiti mentalmente «Come ti senti?», chiese con una voce a metà tra il preoccupato e il professionale.

«Bene», sussurrò Koji «Actarus... il giornalista...».

«Stanno tutti bene», lo confortò subito Hikaru appoggiandogli una pezza bagnata sulla fronte «è tutto merito tuo».

Koji chiuse gli occhi. Il suo volto era sudato, affaticato.

«Devi riposare», disse Umon «cerca di dormire un poco».

Hikaru si era affacciata alla finestra della stanza. Il respiro regolare del ragazzo l'aveva tranquillizzata, e finalmente, riuscì a liberare le proprie lacrime osservandosi riflessa nella vetrata. Pianse in silenzio. Aveva sempre creduto di amare Daisuke, ma quando aveva visto crollare a terra Koji, uscendo dal minidisco, si era sentita morire. In quel momento il suo cuore le aveva rivelato i sentimenti nascosti, quelli a cui mai aveva creduto veramente. Vederlo nel letto, sofferente, la faceva sentire impotente. Lui aveva rischiato la vita assieme a Daisuke. Aveva combattuto, aveva perso il suo disco, era

stato catturato dagli alieni. Era stato addirittura torturato. Lei, invece, cosa aveva fatto? Niente. Era stata all'istituto ad aspettare. Neppure si era preoccupata. Le battaglie erano sempre state così facili da vincere. Come poteva preoccuparsi. Solo ora si rendeva conto di quanto poco era mancato per perdere il suo vero amore. Pianse. Pianse in silenzio. L'ombra del professor Umon era alle sue spalle a consolarla con la sola presenza. Le aveva appoggiato una mano sulla spalla «Hikaru...». «Professore...».

«Ora è tutto finito».

Hikaru annuì «Voglio combattere anch'io, professore. Non posso restare qui ad aspettare, tutte le volte...».

«Mi rendo conto, Hikaru, ma...».

«No, lei non capisce!». Esclamò colta da una improvvisa furia. Si era girata e aveva osservato il professore negl'occhi. Uno sguardo duro, inflessibile.

Umon chiuse gli occhi. Sapeva che prima o poi si sarebbe trovato di fronte a quella situazione, e non poteva impedire a Hikaru di seguire in battaglia i suoi amici, il suo cuore.

«Va bene, Hikaru». concesse «Ma solo se supererai i test».

«Supererò tutti i test a cui vorrà sottopormi». disse lei, con sicurezza.

Umon annuì silenzioso.

*

Gianni attendeva fuori dalla porta in cui riposava Koji. Era appoggiato a una parete, e di fronte a lui, Daisuke guardava il pavimento con preoccupazione.

«Gli devo la vita». esordì Gianni.

Daisuke alzò gli occhi «Siete stati tutti quanti molto coraggiosi. Oggi abbiamo ottenuto una grande vittoria».

Gianni annuì.

«Mio padre ha sistemato tutto quanto». aggiunse «Il fotografo...».

«Hiroshi?».

«Sì, lui». confermò Daisuke «Non pubblicherà le foto. Si metterà in contatto con il signor Nagai per realizzare il manga».

«Il manga?».

«Il professor Umon vuole che a narrare le vicende di questa guerra sia un Manga. Non possiamo rivelare all'opinione pubblica che siamo stati attaccati da un mondo alieno. Non ci crederebbero mai. Ci taglierebbero i fondi e non potremmo continuare la nostra lotta. Il manga racconterà la storia ai più piccoli. Con un po' di fortuna, la prossima generazione, conoscerà questa storia, e quando verrà rivelata la verità, sarà più propensa ad accettarla».

«Chi rivelerà la verità?».

«Non l'ha ancora capito?».

La porta si aprì delicatamente «Sta riposando». disse Umon uscendo «Hikaru rimane un poco con lui».

Daisuke annuì.

«Lei deve essere il signor Bertoni», disse porgendo la mano all'italiano «è da molto tempo che desidero parlarle».

Gianni strinse la mano del professore «Ci sono state delle incomprensioni...».

«Sì». annuì Umon «Ma ora credo che tutto si sia chiarito».

Il giornalista annuì.

«Ci aiuterà nella causa?».

«Vuole dire che...».

«Sì», confermò il professore interrompendo l'italiano «sarà suo compito raccontare tutto quello che è successo. Le faremo avere tutte le nostre registrazioni. Potrà scrivere un reportage, un libro, quello che preferirà. Le chiediamo solamente di attendere che la guerra sia finita».

«Non crede che le istituzioni debbano essere informate?».

«Le istituzioni?».

«I vari governi».

«Loro sanno già tutto. E ci aiutano, di nascosto». spiegò Umon «Non potrebbero mai far trapelare questa guerra. Può immaginare il caos che si creerebbe».

Gianni annuì «Sì, anche io ho fatto fatica a credere ai miei occhi».

«Venga», disse Umon «è meglio che le mostri il nostro istituto».

Il giornalista annuì.

*

Trascorsero dieci giorni di relativa tranquillità. Il telescopio spaziale teneva monitorato il movimento delle navi aliene fuori dall'orbita, ma in quei giorni Goldrake non dovette mai uscire in missione. Giorni tranquilli, in cui Gianni poté meglio conoscere le persone che aveva incontrato durante la sua movimentata permanenza in Giappone, e giorni comunque impegnativi. Umon gli fece visitare l'intero istituto, dagli hangar dove lo Spacer partiva, alla sala dei computer, fino alle strumentazioni astronomiche nascoste in bunker a prova di bombardamento. Ebbe modo di conoscere meglio Daisuke, di scoprire le sue vere origini, di osservare Koji impegnato a costruire il Double Spacer³², quello che sarebbe diventato il suo nuovo disco da combattimento.

Assistette agli addestramenti di Hikaru, motivata e testardamente desiderosa di appoggiare Daisuke nei combattimenti. E vide i disegni, ancora nascosti alla vista dei giovani combattenti, di due nuovi mezzi da combattimento, progettati dal professor Umon per consentire a Goldrake di combattere più agilmente in acqua e sotto terra.

Dieci giorni intensi. Dove non mancò neppure qualche svago. Come la gara di volo acrobatico vinta da Koji con un piccolo aereo a elica. Gianni raccolse pagine e pagine di appunti, note, disegni. Gli

³² Il *Double Spacer*, in Italia, venne chiamato *Goldrake 2*.

permisero di scattare altre foto, sempre con la promessa di non divulgare alcunché prima della fine del conflitto.

Dieci giorni, che comunque giunsero al termine molto in fretta. Gianni fu accompagnato all'aeroporto da Koji, come all'andata, ma senza la preoccupazione di essere pedinati da dei minidischi. Durante il viaggio non fecero altro che parlare del suo nuovo disco da combattimento. Il suo rammarico era per lo più dovuto al fatto che il giornalista sarebbe stato assente alla sua inaugurazione. Hikaru non era potuta venire con loro. Era rimasta all'istituto ad addestrarsi sotto l'attento controllo di Hayashi e Yamada. Daisuke, invece, era di pattuglia. Gianni era convinto che l'avrebbe visto in volo, una volta giunto sull'aereo.

Aveva salutato Danbei e Goro la sera prima. Nella festa di addio organizzata in suo onore. La fattoria quella sera aveva assunto un'aria completamente diversa dal solito. Non aveva mai vissuto un momento così pervaso dall'allegria. Le risate del vecchio Danbei si udivano anche dal profondo della foresta.

Avevano mangiato, parlato, ballato. Hikaru aveva insistito per ballare con lui diverse volte, e ogni volta che erano stati a stretto contatto, lei non aveva mai smesso di chiedere scusa per il suo pessimo comportamento. Koji si era rimesso completamente, e a quella festa, per la prima volta, lo aveva visto sorridere con serenità. Anche Daisuke si era lasciato andare nei festeggiamenti. Aveva ballato e suonato la sua chitarra. Aveva brindato alla salute di tutti quanti. Aveva fatto divertire il piccolo Goro.

Ma a Gianni continuava a tornare in mente il dopo festa.

Il professore e i suoi tre assistenti erano già andati via. Danbei era andato al piano di sopra per rimboccare le coperte a Goro. I tre ragazzi erano usciti nel porticato. Lui era rimasto all'interno della fattoria a osservare il tramonto dalla finestra. Proprio lì fuori, Daisuke si era seduto sulla staccionata e aveva cominciato a suonare una melodia romantica con la sua chitarra. Koji e Hikaru si erano

appoggiati alla stessa staccionata e osservavano la luna, bianca e luminosa nel cielo.

Dalla finestra arrivavano le loro voci sopite dal vetro «Quando finirà questa guerra?», aveva chiesto Hikaru.

Daisuke aveva risposto sottovoce «Più sarà lunga, meno speranze avremo di salvare il pianeta».

«Ma abbiamo avuto una grande vittoria». ribatté la ragazza «Da quando la nave madre è andata distrutta, le forze di Vega non hanno più attaccato».

Daisuke annuì silenzioso. Continuava a suonare la sua chitarra ma dubitava che le speranze della ragazza potessero tramutarsi nel suo sogno di pace.

Il silenzio tra di loro era spezzato solo dalla musica triste suonata dalle corde della chitarra. Gianni percepiva il forte legame che univa quei tre giovani. Su di loro cadeva il peso di una grande responsabilità. La salvezza della Terra, dell'intera umanità, dipendeva da loro tre, dalla loro determinazione, dalla loro grinta in battaglia. Gianni non osava disturbare il silenzio che si era formato tra i ragazzi e continuava a osservarli di nascosto, dalla finestra.

Poi, all'improvviso, Koji aveva stretto per mano Hikaru e aveva gridato con tutta la voce che aveva in corpo «Non ci sconfiggerete mai. Noi vinceremo. Perché nessuno potrà spezzare la nostra amicizia».

Daisuke aveva smesso di suonare. Lui, Koji e Hikaru stavano stringendo un patto silenzioso. Finché la loro amicizia fosse rimasta viva, per le forze di Vega non ci sarebbero state speranze. Gianni decise di lasciarli soli e di allontanarsi dalla finestra. Quelle parole sarebbero rimaste indelebili nel suo cuore, per sempre.

18.

«Generale Gandal».

«Sì, mio signore». Gandal era trasalito all'udire la voce di Re Vega. Stava sorseggiando una coppa di nettare quando l'immagine del sovrano aveva sostituito la planimetria della base lunare presente sullo schermo.

«Sono molto deluso dal tuo operato. Hai lasciato che il comandante Blacky morisse in azione. La sua iniziativa avrebbe portato grandi vantaggi al nostro esercito. Avresti dovuto lanciare tutta la flotta in difesa della nave ammiraglia».

«Ne sono consapevole, mio signore». disse Gandal inginocchiandosi allo sguardo inquisitorio del suo sovrano «Il pensiero mi tortura ormai da dieci giorni».

«Dieci giorni, Gandal. Che cosa avete fatto in questi ultimi dieci giorni?».

«Non capisco, mio signore».

«Perché non avete attaccato la Terra. Avete lasciato del tempo prezioso ai nostri nemici. Gli avete dato il tempo di rafforzarsi e...».

«Ma...».

«Non ci sono scuse. Gandal». ruggì Re Vega «La tua incompetenza ha raggiunto limiti insopportabili».

«Ma...».

«Silenzio!».

«Sì, mio signore».

Re Vega annuì soddisfatto». Tra un paio di giorni arriverà sulla base lunare il Ministro delle scienze Zouril³³. Tu verrai degradato al grado di colonnello e sostituirai Blacky nel comando dell'esercito. Il ministro Zouril avrà invece il comando dell'intera base lunare. Dovrai obbedire ai suoi ordini, hai capito Gandal? Non voglio colpi di testa».

«Mio signore, io...».

«No, Gandal». ruggì nuovamente Re Vega «L'impero è rimasto deluso dal tuo operato, e se vorrai riconquistare la nostra stima, dovrai ricominciare da capo, lottando sul campo di battaglia».

«Sì, mio signore».

«Bene». concluse il sovrano «Prepara la base. Avverti i tuoi uomini. Il ministro porterà con sé le più avanzate tecnologie dell'esercito imperiale. Potrai usufruire delle macchine da guerra più potenti dell'impero. Spero che sarai capace di sfruttarne le potenzialità».

«Non la deluderò, mio signore».

L'immagine scomparve. La planimetria della base ricomparve al suo posto. Gandal si sollevò da terra e grugnì di rabbia. Strinse il pugno e mandò in frantumi la coppa di nettare che teneva ancora tra le dita «Goldrake, me la pagherai!», ruggì rabbiosamente «Non deluderò Vega una seconda volta».

*

Il 747 che condusse Gianni nel suo rientro in patria atterrò il giorno successivo, alle otto di sera, sulla pista di Fiumicino. Gianni, provato per il viaggio, aveva recuperato velocemente la valigia e si era recato all'uscita del terminal per cercare un taxi che l'avrebbe ricondotto a casa.

³³ Nella serie italiana, il nome del ministro fu semplificato in Zuril.

Nella sua mente era rimasta impressa la forma aerodinamica del Goldrake che aveva scortato il suo volo per tutta la durata del viaggio. Aveva visto quella piccola ombra nera contro l'orizzonte ogni qualvolta aveva rivolto lo sguardo verso il finestrino. Poi, lo aveva visto invertire la rotta quando già il Colosseo era in vista, quando la sua città era di nuovo vicina e pronta ad accoglierlo con la sua solita ruvidità romana.

Pensava alla mattina successiva. Quando avrebbe dovuto spiegare al suo capo redattore che non c'era nessuna storia, che non aveva alcuno scoop da far pubblicare al giornale. Doveva inventare una scusa plausibile. Gli dispiaceva mentire ma non poteva rivelare quanto aveva visto, quanto aveva vissuto. Una promessa era una promessa.

Le porte scorrevoli dell'aeroporto si aprirono di fronte a lui e lo costrinsero a fermarsi. La temperatura era rigida. Soffiava un vento forte e delle nuvole scure sorvolavano il cielo grigio della città eterna. Gianni si guardò attorno ma non c'era alcun taxi all'orizzonte. Sbuffò. Non aveva voglia di aspettare una vettura.

Cominciò a guardarsi attorno per capire dove fosse il terminal delle corriere. Voleva rientrare subito, a costo di dover prendere anche un autobus.

«Ha bisogno di un passaggio?».

La voce ricordava qualcosa a Gianni ma non riusciva a focalizzare dove l'aveva già sentita. Veniva da dietro di lui. Si girò per osservare il suo interlocutore misterioso.

Davanti agl'occhi apparve il volto sorridente di una hostess. Si guardarono per qualche istante, poi, lei, delusa, aggiunse «Non si ricorda? Sono Manuela. Quella che le ha imbarcato le valigie due settimane fa».

Gianni sorrise «L'esperta di macchine da scrivere».

Manuela rise di gusto «Sì, proprio io».

Si strinsero la mano «Vedo che non ha con sé la 'Lettera 22'?».

Gianni si rattristò un attimo, poi disse «È andata distrutta. Un incidente».

«È un vero peccato». commentò lei «E quella cos'è? Sembra la custodia di una vecchia...»

«Continental». la interruppe.

La ragazza rise. Si guardarono di nuovo negl'occhi poi, lei sbottò «Allora?».

«Cosa?».

«Ha bisogno di un passaggio?».

«Volentieri».

EPILOGO

Gianni osservava quella busta color avorio che aveva trovato nella buchetta della posta. Era chiuso nel suo studio. La piccola lampada a pantografo illuminava il suo volto stanco, coperto dalle rughe e dalla folta barba grigia. Osservava la busta ma non aveva il coraggio di aprirla. Gli tremavano le mani.

Il mittente usciva da un passato che aveva ormai nascosto sotto tanti altri eventi della sua vita. Il matrimonio con Manuela. La nascita di Filippo, poi quella più travagliata e dolorosa di Licia. Il licenziamento dal Messaggero. Il primo lavoro in televisione, per la 'Rete 2'. Quante cose erano successe in quei lunghissimi otto anni. Sembrava passato un secolo, ma in fondo, quanto poco tempo era trascorso veramente. La calligrafia elegante e pulita diceva: Istituto delle ricerche astronomiche, Tokyo.

Sapeva bene quale poteva essere il contenuto del pacchetto. Ma non osava aprirlo.

Di là dalla porta del suo studio, sentiva Manuela che cercava di tenere a bada i suoi cuccioli. La piccola Licia era un demone. Correva tutto il giorno e tutta la sera. Sembrava non finire mai le sue energie.

Filippo, invece, era più riflessivo e tranquillo. In questo aveva sicuramente preso da lui. Già, l'uomo di casa. Il giornalista.

Davanti a sé aveva la vecchia Continental, tedesca, del 1930. L'aveva comprata in Giappone, quando la sua amata Lettera 22 era andata distrutta in... un incidente d'auto, almeno ufficialmente parlando.

Appoggiò il pacchetto sulla scrivania. Poi prese il taglia carte dal portapenne e lo impuntò nell'apertura della busta. Un gesto esperto e il pacchetto fu aperto.

All'interno erano contenute delle fotografie, una lettera, un grosso faldone pieno di informazioni e registrazioni tecniche.

Prese le foto. Le sfogliò una a una. Rivide nella propria memoria i volti di Daisuke, di Koji, di Danbei e Goro. Il professor Umon, sempre serio e con lo sguardo fisso negli'occhi del suo interlocutore. La risata cristallina di Hikaru.

Rivide la fattoria, quella strana fattoria tanto simile a un ranch americano.

Rivide il centro di ricerche, e rivide anche lui, Goldrake. La macchina che più di una volta gli aveva salvato la vita.

Prese la lettera, la lesse, la rilesse. Quante cose erano successe dopo la sua partenza. La dura battaglia contro le forze di Vega si era conclusa con una vittoria. Daisuke era tornato sul suo pianeta, per cercare di aiutare i sopravvissuti a ricostruire una civiltà quasi sepolta.

Koji e Hikaru avevano visto sbocciare il loro amore sotto la benedizione di Danbei.

Ma tutte quelle cose, lui, le sapeva già. Aveva vissuto solo un piccolo istante di quella terribile guerra, ma ogni sera, tutte le sere, aveva potuto assistere alle avventure dei suoi amici lontani, comodamente seduto sul divano del salotto di casa, tenendo la piccola in grembo, e osservando Filippo seduto al tavolo a giocare.

Già, perché la mente di suo figlio lavorava sempre, e anche davanti alla televisione, non smetteva di disegnare, o di giocare con i Lego³⁴. Ma un giorno anche lui avrebbe saputo, avrebbe rivisto quelle immagini con gli stessi occhi di suo padre.

*

Bussarono alla porta «Papà», era la voce di Filippo «sta per cominciare».

«Arrivo subito».

Gianni ripose tutti i documenti. Li mise nel primo cassetto in alto della sua scrivania. Lo stesso cassetto che conteneva delle vecchie foto polaroid, diversi appunti presi su un consueto Moleskine, e un centinaio di pagine scritte con quella stessa Continental, otto anni prima, in Giappone.

Chiuse a chiave il cassetto. Spense la lampada a pantografo e uscì dallo studio.

La televisione era accesa. Manuela stava in cucina a lavare i piatti. A lei, quella trasmissione non piaceva. Diceva che era troppo violenta e non capiva perché la trasmettessero nell'orario dei programmi per bambini.

Andò direttamente in salotto. Licia lo attendeva in piedi, saltellava. Lo aspettava. Voleva vedere i cartoni animati con suo papà.

³⁴LEGO è un produttore di giocattoli danese, noto internazionalmente per la sua linea di mattoncini assemblabili. L'azienda, fondata nel 1916 da Ole Kirk Christiansen, ha iniziato a produrre i famosi mattoncini a partire dal 1947, ma soltanto dal 1958 essi assumono la particolare forma che ne caratterizza ancora oggi gli assemblaggi.

Dalla iniziale serie classica, l'azienda ha nel tempo realizzato anche la serie Duplo, dedicata ai più piccoli, dai mattoncini più grandi (quindi non ingeribili) e più facilmente incastrabili, e la serie Technic rivolta ai più grandi, dalla gran quantità di pezzi meccanici, ingranaggi, motori, e perfino programmabile. Più recentemente il marchio è stato applicato con successo, sempre rimanendo fedele a sé stesso, anche ad alcune serie di videogiochi.

Filippo era già seduto al suo posto, al tavolo, e già stava disegnando qualcosa.

La sigla.

Gianni si sedette sul divano. Prese Licia in braccio e si mise a osservare lo schermo.

«Papà, oggi vincerà la battaglia?», chiese Licia.

«Sì, piccola. Lui non può perdere».

«Perché?».

Gianni ripensò alle parole che Daisuke gli aveva detto una sera, osservando la luna dal terrazzo del centro di ricerche «Perché lui è l'unica salvezza per l'umanità».

«Davvero?».

Gianni annuì.

«Eccolo, eccolo...».

La sigla. L'eroe che corre lungo il corridoio, si tuffa all'interno dell'apertura sul muro, simile agli scarichi per la spazzatura dei grattacieli americani. La moto a razzo. Il balzo nel vuoto, la capriola «Goldrake!³⁵», gridò Licia alzando le mani al cielo.

³⁵ In Italia la serie fu trasmessa per la prima volta martedì 4 aprile 1978 sull'allora Rete 2 (oggi RAI due) e la programmazione la suddivise in tre blocchi: dal 4 aprile al 6 maggio 1978 (24 episodi); dal 12 dicembre 1978 al 12 gennaio 1979 (25 episodi); dal 11 dicembre 1979 al 6 gennaio 1980 (22 episodi). Furono infatti doppiate e trasmesse in TV solo 71 puntate su 74, con esclusione degli episodi 15, 59 e 71, e ciò malgrado la RAI avesse acquistato l'intera serie. La prima puntata trasmessa in TV fu introdotta da una breve presentazione fatta da una annunciatrice RAI, che spiegava al pubblico italiano le caratteristiche della serie e che era la prima serie robotica giapponese a essere vista in Italia. In effetti, la Goldrake-mania fece impazzire il Paese, che ben presto divenne il maggiore acquirente occidentale dei cartoni made in Japan proprio grazie al successo di Atlas UFO Robot. Gli indici di ascolto della RAI salivano alle stelle quando Goldrake compariva sugli schermi e si scatenò una sorta di delirio collettivo: l'immagine di Goldrake finì su centinaia di prodotti diversi, e fumetti, libri, dischi, maschere di carnevale, tatuaggi lavabili e modellini (addirittura dei doposci) riempirono i negozi di tutto il Paese. Proprio per questo, mentre bambini e ragazzini erano entusiasti, molti genitori si mostrarono perplessi, se non ostili alla novità, come del resto gran parte dell'opinione pubblica (adulta), ma il fallimento di un'interpellanza parlamentare proposta dal senatore Silverio Corvisieri che chiedeva di cancellare Goldrake dai palinsesti televisivi segnò il definitivo trionfo della produzione giapponese.

*

Era tornato tardi dall'ultimo giorno di lavoro. Tutti i suoi colleghi lo avevano costretto ad andare a prendere un aperitivo con loro, l'ultimo saluto, l'ultimo giorno di una onorata carriera lavorativa. Gianni, in realtà, fremeva per tornare a casa. Sulla scrivania lo aspettava il suo manoscritto. Finalmente finito, finalmente completo. Voleva riguardarlo un'ultima volta prima di spedirlo a due o tre case editrici per farlo valutare. Era eccitato, e allo stesso tempo, timoroso. Già da qualche mese aveva cominciato a contattare diversi editori per tentare di far pubblicare la storia a cui aveva assistito in prima persona. Ricordava ancora la delusione, quando tutte le porte gli si erano mostrate ben chiuse. Nessuno era interessato a rischiare su un libro così particolare. Aveva provato a contattare il professor Umon per raccontargli i problemi incontrati in quella avventura letteraria, ma da quella telefonata aveva ottenuto solo altre brutte notizie.

Umon era morto per un tumore solo un anno prima. L'istituto era passato in mano a un ente pubblico e i vari membri del suo team di lavoro avevano smesso la propria attività già da diverso tempo. Di Koji Kabuto aveva perso ogni traccia. Partito nuovamente per gli Stati Uniti, assieme a Hikaru, aveva cominciato una collaborazione con l'ente spaziale americano, poi, raggiunta un'età ormai troppo elevata per i voli spaziali, si era trasferito in California per lavorare al MIT³⁶. Da lì, le sue tracce erano come scomparse.

³⁶ *Massachusetts Institute of Technology. È una delle più importanti università di ricerca del mondo, con sede a Cambridge, nel Massachusetts. Aperto a Boston nel 1865 dal geologo William Barton Rogers, che ne fu il primo rettore, il MIT, in un primo momento dedicato alla ricerca applicata all'industria, si è sviluppato in cinque scuole organizzando corsi di laurea e di specializzazione post-laurea. La scuola di scienze comprende corsi di laurea in biologia, chimica, matematica, fisica, scienze della terra, meteorologia e astronomia.*

Alla fattoria aveva trovato il piccolo Goro. Oramai trentenne. Ovviamente la fattoria non era più quella di una volta. Era diventata una specie di agriturismo con maneggio.

Aveva anche un sito Internet, e Gianni si era ripromesso di tornare a visitarla, una volta assolto il suo compito.

E così era rimasto l'unico testimone. In casa sua attendeva il documento che aveva promesso di pubblicare, e improvvisamente, aveva paura.

Paura di non riuscire a pubblicare. Paura di non riuscire a diffondere la verità. Paura di venire fagocitato dal mondo editoriale, ben diverso da quello che aveva conosciuto quando ancora scriveva per il Messaggero.

Gli amici lo avevano trascinato in un bar subito fuori dalla sede della loro redazione. Ordinarono per lui e gli misero il bicchiere in mano «Al vecchio!», gridarono in coro alzando i bicchieri.

Gianni sorrise, sollevò il bicchiere, intimidito, e ringraziò tutti quanti con un sorriso.

«Discorso! Discorso!».

«No, ragazzi... non...».

«Discorso! Discorso!».

«Lo sapete che io non...».

Passarono due ore liete. Al secondo bicchiere Gianni riuscì a rilassarsi e a fare il discorso. Parlò del suo passato. Del primo articolo, dell'assunzione al Messaggero e del suo viaggio in Giappone. Parlò del manoscritto e parlò della sua carriera, degli amici che aveva incontrato e che poi aveva salutato quando se ne erano andati.

Parlò, bevve, rise, festeggiò. Assieme ai suoi amici, ai suoi colleghi, alle persone che lo avevano accompagnato fino a quel punto della sua vita.

*

Tornò a casa tardi. L'appartamento era buio e vuoto. Manuela se ne era andata un paio di anni prima in un incidente stradale. Filippo era sposato e viveva poco fuori Trastevere. Licia era diventata una giornalista freelance e viveva più negli alberghi che a casa sua. Si tolse il soprabito e lo appese al vecchio attaccapanni. Mise il cellulare sul tavolino nell'ingresso, dentro al portacenere dove teneva anche le chiavi di casa e della macchina. Controllò la segreteria telefonica. Nessuno messaggio.

Si tolse le scarpe e accese il televisore. Era sintonizzato su MTV, chissà per quale motivo. C'era un notiziario. Alzò il volume e si incamminò verso il bagno. Riempì il lavandino con acqua fredda, e dopo aver preso un bel respiro profondo, vi immerse la testa. Un vecchio rituale. Sorrise che era ancora immerso, per un attimo gli parve di essere tornato a quella mattina dei primi anni sessanta.

Le tempie smisero lentamente di pulsare. I sensi si risvegliarono. Aveva bevuto troppo ma non aveva ancora perso del tutto il controllo.

Si risollevò e si asciugò i capelli con un asciugamano. Dal salotto arrivava la ritmica di una canzone pop. Non riconosceva la voce dell'interprete, e in fondo, non era molto interessato a seguire quel genere di musica.

Passò attraverso la sala e andò nel suo studio. Era ancora arredato come ai vecchi tempi. C'era ancora la Continental. Anche se al suo fianco teneva acceso un portatile della Apple, l'ultimo regalo di Licia. Era acceso, anche se in stop.

Nel primo cassetto, chiuso a chiave più per tradizione che per necessità, c'era il manoscritto. Sopra di esso tre proposte editoriali. Tutte di piccole case editrici.

Aveva chiesto anche ai colossi editoriali ma non aveva mai ottenuto alcuna risposta.

Non sapeva cosa fare. Pubblicare con un piccolo editore era un rischio. Il libro avrebbe potuto passare inosservato, e alla fine, non avrebbe ottenuto lo scopo che si prefiggeva. I quotidiani, i periodici,

le riviste in generale lo avevano snobbato. Nessuno aveva creduto in lui. E non potendo portare dei testimoni a dare credito alla sua storia, il suo libro rischiava di diventare un pessimo racconto di fantascienza. Per di più poco originale, come gli era stato scritto da una casa editrice di media grandezza, visto che il tema richiamava un famoso cartone animato degl'anni settanta.

E non poteva neppure chiedere aiuto a Go Nagai. Essendo l'autore del cartone animato, le case editrici avrebbero asserito che la sua testimonianza poteva essere istigata dal desiderio di voler dare nuovo interesse a uno dei suoi migliori lavori del passato.

Gianni si sentiva stanco. Abbattuto.

Si era seduto alla scrivania, sulla sua vecchia sedia rivestita in pelle. Si dondolò per qualche minuto, tenendo gli occhi chiusi. Aveva voglia di mollare il colpo. Di buttare via tutti i documenti e di bruciare quel manoscritto. Di rilassarsi. Prendere tutti i suoi soldi e trasferirsi alla fattoria Makiba. Non sarebbe stato come ai tempi in cui era un giovane giornalista, ma avrebbe vissuto nei luoghi dove erano successi dei fatti di cui poteva considerarsi, per un certo verso, protagonista.

Smise di pensare. Cercò di concentrarsi sul silenzio di quella sua abitazione vuota. Ma dal salotto arrivava una canzone lenta, accompagnata solamente da qualche accordo di chitarra. Era una canzone che lo riportava agli anni più felici della sua vita. Quando la sua famiglia era ancora unita e piena di allegria. Non riusciva a sentire le parole ma poteva richiamarle dalla memoria.

Si mise a canticchiare. Si alzò e andò in salotto. La televisione mostrava un video in bianco e nero. Un ragazzo sui trent'anni guidava una vecchia Mini, e ogni tanto, osservava verso l'alto dove, strane ombre gli ricordavano il suo passato in Giappone.

A lato dello schermo era indicato il nome dell'interprete, Alessio Caraturo³⁷. Si sedette sul divano e alzò il volume. Chiuse gli occhi e si lasciò cullare da quella vecchia, strana ninna nanna, quella che cantava anche a Licia per farla addormentare.

Vai, contro i mostri lanciati da Vega.

Vai, che il tuo cuore nessuno lo piega.

Eehhh io sto tranquillo se ci sei tu,

mille armi tu hai,

non arrenderti mai,

perché il bene tu sei, sei con noi!

Va, distruggi il male e va.

Va, distruggi il male e va.

Invincibile sei, perché Actarus c'è,

che combatte con te, dentro te!

Vai, c'è sul radar la flotta di Vega.

Vai, il tuo corpo d'acciaio solleva.

Noooo, la razza umana non morirà,

Invincibile sei, perché Actarus c'è,

che combatte con te, dentro te!

Va, distruggi il male e va.

Va, distruggi il male e va.

Mille armi tu hai,

³⁷ Nel 2004, il cantante Alessio Caraturo, pubblicò un singolo dedicato a Goldrake ricantandone la sigla di apertura in versione unplugged. Questo singolo vinse il disco d'oro con oltre venticinquemila copie vendute (nel periodo natalizio fu il singolo italiano più venduto in assoluto).

SILVESTRI GLAUCO

*non arrenderti mai,
perché il bene tu sei, se con noi...*

NOTE DELL'AUTORE

Come per tanti altri ragazzi degli anni settanta, Goldrake ha significato molto per me. Ancora oggi, passeggiando per la strada, fischiavo una delle sigle indimenticabili di questo cartone animato. Un segno indelebile nella mia memoria. Tanto che, già da diversi anni, avevo in progetto di scrivere una storia ispirata alla saga del grande robot proveniente dalla stella Fleed.

Idea che però non riuscivo a sviluppare, o meglio, a cui non riuscivo a dare una struttura soddisfacente. Il problema era di trovare un approccio che non danneggiasse l'idea originale, e allo stesso tempo, che non imbrigliasse il mio modo di scrivere e la fantasia in una storia 'fotocopia'. Ho cercato una soluzione per diverso tempo e ormai stavo rinunciando a questo progetto quando, una mattina, ho trovato in edicola un fumetto promosso da un quotidiano italiano di prima grandezza. Il titolo del fumetto era Marvels e raccontava la storia dei classici super-eroi americani visti attraverso gli occhi di testimoni occasionali. La gente comune, un giornalista, la polizia, si erano trasformati da comparse in personaggi principe. Gli eroi, invece diventavano personaggi di secondo livello. E quella era l'idea che stavo cercando.

Ho cominciato a lavorare sulla storia passo dopo passo. Scrivendone brevi stralci su un blog sperimentale per vedere le reazioni dei

visitatori e per capire se il racconto poteva funzionare. Ho fatto molte ricerche su quel periodo storico, sugli oggetti di uso comune, i veicoli, il modo di vestire e di vivere. Ho studiato approfonditamente la saga di Go Nagai.

E ho voluto inserire anche Go Nagai all'interno della storia, un piccolo omaggio alla sua figura, un gesto di amicizia e di ammirazione allo stesso tempo.

Internet è stata, ovviamente, fondamentale per tutte le mie ricerche. Siti come Wikipedia, 'Anni70' e 'Robopedia' sono stati la sorgente principe di tutte le informazioni di cui avevo bisogno.

Poi, una volta buttato giù lo scheletro della storia, ho cominciato a disegnarci attorno. A dare un po' di spessore ai personaggi e alle ambientazioni. Senza esagerare con le descrizioni. Senza esagerare con i particolari. La mia idea era di spingere il lettore a risvegliare i propri ricordi e a disegnare il mio racconto nella sua mente senza essere costretto a seguire i miei dettami. Volevo che il lettore avesse libero spazio per ricordare come aveva vissuto quel periodo storico ormai lontano.

Di conseguenza. U.F.O., che poteva benissimo diventare un romanzo di dimensioni importanti, è rimasto un racconto lungo, o un romanzo breve, se preferite. Una storia che ha il desiderio di far rivivere gli anni settanta e la saga di Goldrake a tutti quelli che, a quei tempi erano solo dei bambini innocenti.

Voglio dedicare questa storia a tutti loro, i bambini degli anni settanta. La dedico ai loro genitori che erano costretti ad assecondare i desideri di questi bambini. Alle persone che come me hanno amato Goldrake e che ancora oggi lo portano stretto nel cuore.

Voglio dedicare questa storia a Go Nagai. Che sicuramente ha influenzato la mia crescita con i suoi cartoni animati. La voglio dedicare a mamma RAI, la mamma RAI che cantava un Renato Zero vestito di paillette e brillantini. La televisione che amava fare esperimenti e che aveva il coraggio di mostrare all'Italia ciò che nel resto del mondo si stava affermando.

SILVESTRI GLAUCO

Sono passati tanti anni da quando, nel 1978, io mi incollavo al televisore in bianco e nero dei miei genitori a vedere Goldrake. Mollavo ogni gioco per Goldrake. Ed è per quei momenti che ho voluto scrivere questa storia.

Se questo racconto ti è piaciuto, se hai qualche commento da fare, dei suggerimenti o, ancora, esprimere un giudizio, voglio ricordarti che sul mio sito è possibile lasciare un commento. Ogni testimonianza, appunto e critica sono ben accetti e sicuramente costruttivi per la mia crescita artistica, e per far sì che i miei prossimi racconti possano sempre migliorare rispetto a quanto ho già scritto.

SILVESTRI GLAUCO

Publicato a Maggio 2011
Seconda Edizione